



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA E MANAGEMENT

PROVA FINALE

"Dalle preferenze individuali alle scelte collettive: un'analisi teorica ed empirica."

RELATORE:

CH.MO PROF. VINCENZO REBBA

LAUREANDO: LORENZO MARTINI

MATRICOLA N. 1043572

ANNO ACCADEMICO 2014 – 2015

Introduzione

La teoria economica, nel cercare di determinare la modalità di allocazione delle risorse che fosse la più efficiente ed “equa” possibile, è arrivata a formulare i teoremi dell’Economia del Benessere.

Sulla base di ciò, il ruolo dello stato risulta quindi essere duplice: da una parte agire per contrastare le mancanze (*failures*) del mercato, dall’altra per correggere eventuali allocazioni di risorse non considerate in linea con l’idea di equità della società a cui si riferisce il sistema economico.

Tuttavia, esattamente come per il mercato, anche per lo stato la letteratura ha elaborato il concetto di *failure*, intendendo quindi affermare che lo stato talvolta non è in grado di svolgere quelle funzioni che tradizionalmente la teoria economica ad esso affida. E l’indagine dei motivi che portano a ciò rappresenta uno delle maggiori fonti di discussione dell’economia pubblica.

Non volendo, e nemmeno potendo, rendere conto dell’immensa letteratura che è sorta intorno a tale questione, è comunque possibile delineare alcuni punti.

Innanzitutto, una delle principali ragioni del fallimento dello stato è la presenza di informazione imperfetta, ovvero lo stato non può disporre di tutte le informazioni richieste dalla teoria economica per prendere decisioni; e questo perché l’informazione ha un costo, e si deve assumere che lo stato (come un qualunque altro soggetto razionale) raccolga solo quelle informazioni che siano economicamente raccogliibili.

In secondo luogo, la visione di stato che si tende a delineare nell’economia politica è una concezione di stato spesso troppo semplicistica, per varie ragioni.

Una prima di esse è il fatto che si assume che una volta che si è presa una decisione, essa sia automaticamente e pedissequamente applicata, e divenga fin da subito efficace. Ovviamente non è così: al giorno d’oggi tutte le entità statuali (e non solo) sono caratterizzate da un ruolo fondamentale svolto dalla burocrazia, per cui non è detto che le decisioni prese ai vertici vengano applicate esattamente come auspicato dai decisori, e, specialmente, non è detto che tale applicazione avvenga in tempi brevi.

Un’altra ragione sta nella semplicità con cui è talvolta immaginato lo stesso procedimento decisionale.

Difatti, in taluni modelli, si tende a considerare l’approdo ad una decisione come il risultato di una semplice operazione matematica; un esempio è costituito dal ruolo svolto dalle Funzioni di Benessere Sociale (FBS).

Molto importanti nel determinare una allocazione delle risorse “equa”, presuppongono di essere il aggregazione di tutte le preferenze individuali, per cui decidere il livello socialmente equo si ridurrebbe ad un mero inserimento di dati in tale funzione. Purtroppo, nel mondo reale non è possibile prendere decisioni in modo così semplice e lineare.

Chiaramente, tali semplificazioni non sono né stupide né tantomeno inutili; esse servono a descrivere realtà complicate con diversi gradi di astrazione e semplicità, senza scadere nella eccessiva frammentazione dei saperi specifici.

Di seguito si cercherà di concentrarsi sulle teorie riguardanti il processo decisionale, quell’insieme che nella Scienza delle Finanze è nota come Teoria delle Scelte Collettive.

Dapprima si cercherà di fornire una sinossi generale della Teoria; successivamente ci si concentrerà nell’analisi del comportamento dell’elettorato in relazione alle congiunture macroeconomiche; infine, si cercherà di comprendere in che misura tali teorie risultino effettivamente descrivere la realtà empirica.

1 Capitolo Primo: procedimenti decisionali per le scelte collettive¹

Molteplici sono le metodologie decisionali elaborate per la definizione di scelte di interesse della collettività. Tali metodologie si inseriscono in determinati regimi politici, poiché la scelta di un determinato regime politico piuttosto che un altro rende possibili e sensati certi meccanismi decisionali invece che altri. La Teoria delle Scelte Collettive si è trovata ad analizzare diversi regimi politici, dalla democrazia fino alla dittatura. Ora ci si concentrerà sulla democrazia diretta e poi su quella rappresentativa.

1.1 Democrazia diretta

La democrazia diretta è stata tra i primi ambiti in cui la Teoria ha potuto applicare i principi dell'economia al proprio oggetto di indagine, in quanto analizzare i singoli soggetti piuttosto che le loro aggregazioni consente maggiormente di escludere quelle dinamiche sociologiche che rendono difficile tale opera.

In regime di democrazia diretta i principali metodi decisionali analizzati sono il voto all'unanimità ed il voto a maggioranza.

1.1.1 Il voto all'unanimità

Il voto all'unanimità assume grande importanza per la teoria economica per il fatto che permette di contribuire a risolvere il problema del *free-riding*. Difatti, gli attori economici sono opportunistici, mirano esclusivamente (in modo razionale) alla massimizzazione della propria utilità; per questo, possono decidere di non contribuire al finanziamento dei beni pubblici. Tale loro decisione, tuttavia, può portare ad una diminuzione del livello prodotto di bene pubblico, che risulterà quindi più basso rispetto a quello giudicato più efficiente per la società.

Il voto all'unanimità ha quindi avuto grande considerazione nella teoria economica, da Wicksell a Buchanan e Tullock, in quanto è al momento il solo metodo decisionale capace di portare ad una allocazione Pareto-efficiente.

Molte delle teorie che sono state elaborate per il voto all'unanimità partono dal presupposto dell'esistenza di un soggetto "terzo", che svolge le funzioni di pianificatore centrale e di banditore delle informazioni rilevanti; tale soggetto ha il compito di raccogliere le informazioni provenienti dalla società, di processarle mediante determinate regole, infine di restituire tali informazioni alla collettività, ed eventualmente ricominciare tale iter.

Alcuni teorici, come Malinvaud, Drèze e de la Vallée Poussin, hanno costruito dei modelli in cui il pianificatore-banditore aveva il compito di fornire le quantità di beni pubblici da produrre; i cittadini rispondevano con delle informazioni relative al finanziamento, al prezzo da pagare (tali ultime informazioni erano sintetizzate tipicamente con strumenti come il saggio marginale di sostituzione).

Altri teorici, come ad esempio Lindahl, hanno concepito un funzionamento inverso. Difatti in tale gruppo di teorie l'idea è che il pianificatore-banditore proponga informazioni relative al finanziamento (nello specifico, i prezzi di Lindahl) e i cittadini rispondano con informazioni di quantità di bene pubblico da produrre.

Nonostante i vantaggi che sono di norma attribuiti al voto all'unanimità, esso rimane nella realtà poco utilizzato.

Questo perché presenta due tipi di forti svantaggi.

Innanzitutto, è un procedimento che tipicamente richiede una iterazione, e che per questo risulta essere molto lungo da applicare. Il tempo è un costo, per cui accade che si opti per altre regole decisionali che risultino essere più efficienti da questo punto di vista.

In secondo luogo, affinché funzioni, richiede che ogni individuo esprima sinceramente le proprie preferenze e non adotti comportamenti di tipo strategico, e questo in un contesto politico risulta assai irrealistico da assumere.

¹ Il presente paragrafo si basa principalmente sull'analisi svolta da Mueller (2003).

1.1.2 Il voto a maggioranza

Le difficoltà sopra evidenziate rendono difficile e talvolta inopportuno il ricorso al criterio dell'unanimità, favorendo invece il ricorso al voto a maggioranza. Tale meccanismo decisionale richiede che una decisione, per essere considerata collettiva, debba essere approvata dalla maggioranza dei decisori; tale maggioranza può essere semplice (la metà più uno) o qualificata se si prevede una soglia superiore al 50%.

Il voto a maggioranza rappresenta una soluzione efficiente per quanto riguarda i tempi decisionali, e questo la rende una regola molto usata.

Tuttavia, tale regola possiede delle rilevanti problematiche.

Molte di queste problematiche sono collegate al fatto che nel voto a maggioranza (a differenza di quello all'unanimità) rivestono un ruolo molto importante le configurazioni delle preferenze dei decisori.

Tali preferenze, infatti, possono essere di due tipi: unimodali o bimodali.

Le preferenze di un individuo sono unimodali se, partendo dall'opzione da questi preferita, la sua utilità decresce uniformemente. Sono bimodali se invece, in tale allontanamento, l'utilità di un individuo prima cala e poi cresce.

Tale distinzione è fondamentale. Infatti, se le preferenze degli individui sono tutte unimodali, si avrà che tramite il voto a maggioranza, le decisioni espresse dalla collettività saranno caratterizzate da una certa razionalità. In questo modo, difatti, la collettività arriverà sempre ad una sola ed univoca decisione, indipendentemente dall'ordine seguito nella procedura.

Le preferenze unimodali permettono il raggiungimento di un importante risultato: il teorema dell'elettore mediano. Tale teorema afferma che, se le preferenze della collettività sono tutte unimodali, il risultato di una votazione a maggioranza rifletterà le preferenze espresse dall'elettore mediano.

Tali fatti invece non accadono se nella collettività sono presenti soggetti con preferenze bimodali.

La presenza di tali individui, difatti, genera nel voto a maggioranza delle problematiche che minano in modo considerevole la sua preferibilità alla votazione all'unanimità.

Una prima di esse è la cosiddetta ciclicità del voto. Tale fenomeno fa sì che, fondamentalmente, non si riesca a giungere ad una decisione univoca, in quanto, a seconda dell'ordine di votazione deciso, prevalgono opzioni diverse. Per cui, se tali possibili ordini di votazione venissero applicati di seguito in un unico consesso, potrebbe potenzialmente prevalere ogni opzione, e non si giungerebbe mai ad una decisione.

In secondo luogo, strettamente collegato, vi è la manipolazione dell'ordine del giorno. Supponendo infatti che si decida di risolvere il problema della ciclicità stabilendo l'eliminazione dell'alternativa risultata perdente, si ha che chi decide l'ordine del giorno (e quindi l'ordine con cui le alternative sono sottoposte a votazione) ha anche la possibilità di decidere l'alternativa vincente.

Un altro limite del voto a maggioranza è che non permette di esprimere l'intensità della preferenza; che un decisore preferisca tanto o poco una alternativa non viene rilevato da questo meccanismo decisionale. Una possibile soluzione a questo problema è costituita dal commercio dei voti. I soggetti decisori in tal caso adottano dei comportamenti di tipo strategico, accordandosi gli uni cogli altri per far approvare certe alternative, appartenenti a ambiti decisionali di per sé indipendenti, che verrebbero invece scartate se tali atti di collaborazione non avvenissero.

Il commercio dei voti genera pareri contrastanti. Infatti la collaborazione tra i decisori da una parte permette l'implementazione di decisioni che permettono un aumento maggiore dell'utilità collettiva; d'altra parte questa stessa collaborazione può tramutarsi in collusione qualora la collettività ci rimetta da queste orchestrazioni. Si deve quindi concludere che al momento lo scambio di voti è un semplice meccanismo decisionale; ciò che conta è l'uso che se ne fa.

1.1.3 Il teorema dell'impossibilità di Arrow

Riepilogando, si è detto che il criterio decisionale considerato unanimemente più opportuno è quello dell'unanimità. Tuttavia tale metodo nella pratica è poco diffuso poiché richiede alti costi decisionali,

specialmente in relazione al tempo necessario. Molto più efficiente risulta essere il voto a maggioranza, il quale tuttavia risente di numerose problematiche, dalla ciclicità alla manipolazione dell'ordine del giorno. Questo può consentire di introdurre una grande questione all'interno della Teoria delle Scelte Collettive: esiste un qualche meccanismo decisionale (nello specifico, una qualche FBS) capace di tradurre in modo etico ed efficiente le preferenze individuali in preferenze collettive?

Questa risulta essere una questione non indifferente, poiché per essere affrontata richiede un notevole sforzo di carattere normativo, per definire cosa si intenda per eticamente accettabile.

1.1.3.1 Enunciato e dimostrazione

Arrow è stato tra i primi ad aver cercato di condensare in alcuni postulati ciò che, per gli studi economici e in generale per la nostra civiltà occidentale, dovrebbe caratterizzare un meccanismo decisionale eticamente efficiente. La conclusione a cui giunse fu assai controversa, ma proprio per questo ricettacolo di nuove indagini.

Prima di esplicitare i postulati riguardanti il meccanismo decisionale, può essere opportuno definire le assunzioni riguardanti i soggetti individuali. Essi infatti sono definiti come razionali, e la loro razionalità si giustifica in ragione di tre assiomi riguardanti le loro preferenze. Questi tre assiomi sono:

- a) Riflessività: ogni alternativa è, per ogni individuo, desiderabile almeno quanto se stessa;
- b) Completezza: per ogni coppia di alternative, ogni individuo è sempre in grado di indicare quale delle due preferisca o se per lui sono indifferenti;
- c) Transitività: se x è preferito a y (xPy) e y è preferito a z (yPz), allora x è preferito a z (xPz).

Per quanto riguarda i postulati, qui si seguirà l'enunciazione data da Vickrey (1960); i postulati da cui parte l'indagine compiuta da Arrow dunque sono:

1. Unanimità (anche postulato paretiano): se una preferenza individuale non è in opposizione ad alcuna altra preferenza contraria di alcun altro individuo, tale preferenza deve essere mantenuta nell'ordinamento collettivo delle alternative.
2. Non dittatorialità: nessun individuo deve ricoprire una posizione tale per cui ogni qualvolta esprima una certa preferenza con riguardo ad una coppia di alternative, e tutti gli altri esprimano una preferenza opposta, la sua preferenza sia comunque mantenuta nell'ordinamento collettivo delle alternative.
3. Transitività: La FBS deve fornire un ordinamento razionale e coerente di tutte le alternative possibili. Ovvero se $xPyPz$, allora xPz ; se $xIyIz$, allora xIz ².
4. Gamma (anche postulato di illimitato dominio): Esiste una qualche alternativa universale u tale che, per ogni paio di altre alternative x e y e per ogni individuo, ognuno dei sei possibili ordini stretti di u , x , e y sia contenuto in una qualche possibile graduatoria di tutte le alternative di interesse per l'individuo. In altre parole, la FBS deve essere tale da permettere di ordinare in ogni modo possibile le tre alternative x , y e u .
5. Indipendenza delle alternative irrilevanti: La scelta collettiva tra due alternative deve dipendere solamente dalle preferenze degli individui su tali alternative, e non da preferenze che coinvolgono altre alternative.

Dati tali postulati, il Teorema dell'Impossibilità di Arrow afferma che, se i decisori sono almeno due e le alternative almeno tre, nessuna FBS è in grado di soddisfarli tutti.

Per comprendere tale risultato, si procederà col proporre la dimostrazione di tale impossibilità proposta da Vickrey.

Si cominci dalla definizione di insieme decisivo. Un insieme D di individui è decisivo, in una data FBS, per le alternative x e y , se tale FBS fornisce una preferenza collettiva per x rispetto a y quando per i membri di D xPy , mentre per tutti gli altri yPx .

² "I", "Identicamente preferito a", indica equivalenza nelle preferenze.

La dimostrazione consta quindi dei seguenti passaggi.

Passaggio	Motivazione
1 Sia D un insieme di individui decisivo per le alternative x e y	Assunzione
2 Sia che, per tutti i membri di D $xPyPu$, e che per tutti gli altri (quelli in C) $yPxPu$	Postul. sulla gamma
3 Per la collettività xPu	Definizione di D
4 Per la collettività yPu	Postul di unanimità
5 Per la collettività xPu	Postul. di transitività
6 Ma per i soli membri di D si ha che xPu	Assunzione
7 La collettività deve preferire x ad u , indipendentemente da preferenze riferibili a y o ad ogni altra alternativa $\neq x \neq u$.	Postul. di indipendenza
8 D è decisivo per x ed u	Definizione di D
9 D è decisivo per ogni paio di alternative	Ripetizione dei passaggi da 2 a 8
10 D deve contenere due o più individui	Postul. di non dittatorialità
11 Si divida D in due sottoinsiemi non vuoti A e B	Assunzione
12 Si assuma per A $x'Py'Pu'$ per B $y'Px'Pu'$ per C $u'Px'Py'$	Postul. sulla gamma
13 Poiché per i membri di A e B $y'Pu'$, per la collettività si avrà $y'Pu'$	Definizione di D
14 Se per la collettività $y'Px'$, B è decisivo per y' e x'	Definizione di D
15 Se per la collettività $x'Py'$, allora per la collettività si avrà anche $x'Pu'$	Postul. di transitività
16 Ma allora A è decisivo per x' e u'	Definizione di D

Quindi gli ultimi passaggi evidenziano come un insieme decisivo (con riguardo ad una certa coppia di alternative) si possa poi scomporre a sua volta in altri insiemi potenzialmente decisivi. La FBS poi chiarirà quale di essi lo sia effettivamente. Supponiamo che la FBS restituisca come preferenza collettiva la preferenza $x'Py'$; allora $x'Pu'$; di conseguenza, A sarà decisivo per le alternative x' e u' .

A questo punto è possibile replicare per l'insieme A i passaggi da 11 a 16, ed iterare ancora tale procedimento per il sottoinsieme risultato a sua volta decisivo.

Tale iterazione ovviamente non potrà essere infinita, perché D è un insieme finito; si arriverà dunque ad un punto in cui non sarà più possibile costruire sottoinsiemi dell'insieme decisivo trovato, poiché quel sottoinsieme conterrà un solo individuo. Tale individuo sarà decisivo, nel senso che tutte le sue preferenze troveranno rappresentazione collettiva tramite la FBS, anche se gli altri sosterranno diversamente. Sarà quindi un dittatore, contraddicendo il postulato di non dittatorialità. [CVD]

1.1.3.2 Dibattiti e sviluppi

Come già detto, le conclusioni dell'impossibilità di Arrow generarono un ricco dibattito.

Vi fu chi utilizzò i risultati di Arrow come punto di partenza per ulteriori indagini, tipicamente volti alla dimostrazione di determinate "possibilità" (allentando alcuni postulati di Arrow) o di ulteriori impossibilità. Difatti i postulati di Arrow si possono rivelare spesso troppo restrittivi per le reali esigenze di un meccanismo decisionale. Si prenda a titolo di esempio quello di transitività.

Si può affermare che tale postulato risponda a due esigenze: da una parte far sì che si pervenga sempre ad una decisione, dall'altra che tale decisione sia indipendente dal cammino percorso.

Per la prima esigenza, il principio di transitività è eccessivo: l'importante è scegliere l'alternativa migliore, non è necessario ordinarle tutte. È stato quindi proposto di sostituirlo con altri assiomi come quelli di quasi-transitività³ o di aciclicità⁴. Tale sostituzioni hanno generato dei teoremi della possibilità.

³ La quasi-transitività si applica solo alle preferenze in senso stretto, non anche alle equivalenze, come invece fa la transitività.

Uno di essi è la possibilità di Gibbard (Gibbard, 1969), derivante dall'applicazione della quasi transitività. Esso dimostra la possibile esistenza di una FBS che soddisfi i postulati così definiti; il risultato, tuttavia, è l'emergere di una oligarchia che può imporre le proprie preferenze sul resto della collettività.

A risultati analoghi si giunge attraverso l'applicazione dell'aciclicità, come dimostra la possibilità di Brown (Brown, 1975); si giunge infatti alla formazione di un "collegium", in cui ogni membro ha diritto di veto sulle decisioni.

Per quanto riguarda l'indipendenza dal cammino percorso, occorre innanzitutto chiarire che tale ragione è sensata in un meccanismo decisionale in cui l'alternativa migliore non è scelta immediatamente tra tutte quelle possibili, ma in cui invece si delimitino dei sottoinsiemi, si mettano in competizione le alternative di ogni sottoinsieme, e si facciano competere le vincitrici in egual modo. In tale contesto, l'indipendenza di percorso si accompagna alla cosiddetta proprietà α di Sen⁵, e al momento non esiste alcuna dimostrazione di alcuna possibilità in riferimento a questi due principi che sia diversa dalla dittatura o dall'oligarchia.

Altri invece impostarono la discussione anche su implicazioni più relative alla interpretazione del teorema e dei suoi risultati.

A tal proposito, il teorema di Arrow ha messo in discussione il ruolo delle Funzioni di Benessere Sociale; a tal proposito, c'è chi afferma che le FBS non sia propriamente un modo per tradurre le preferenze individuali in collettive, ma servano ad introdurre giudizi di valore, e altri che le ritengono utili a studiare le conseguenze dei diversi giudizi valoriali.

Esiste poi chi ha ricercato nel teorema dell'impossibilità di Arrow un messaggio di tipo normativo. Questi studiosi sono partiti dalla considerazione che se tutti gli individui possiedono le medesime preferenze, allora il problema non si pone, e la alternativa preferita verrebbe accettata all'unanimità. Quindi, da questo si potrebbe dedurre che le istituzioni dovrebbero creare un contesto decisionale il più omogeneo possibile, di modo che le preferenze risultino essere il più possibile simili. Un tipico strumento tramite cui viene proposto di effettuare questo è agire sull'istruzione pubblica⁶.

1.2 Democrazia rappresentativa

Nonostante gli sforzi compiuti, la visione di stato che fino a questo punto è stata portata avanti risulta essere poco realistica, in quanto tende a configurarsi come un aggregatore e conciliatore delle domande di politiche collettive, similmente al mercato di un'economia di puro scambio; è quindi neutrale e benevolente.

In realtà la situazione è molto più complessa.

Innanzitutto non sono di norma i cittadini a compiere le decisioni, ma dei delegati da loro eletti, e questo pone numerose questioni relative alla eventuale loro capacità di impersonare i voleri della collettività e al modo in cui acquistano tale delega.

I gruppi di persone che effettuano decisioni per la collettività in una democrazia rappresentativa vengono solitamente individuati nei politici, nei funzionari pubblici e nei gruppi di pressione. Sono i principali, anche se sicuramente non i soli, dovendo considerare la stampa, gli esperti di singole questioni e altri ancora.

1.2.1 I politici

Nella democrazia rappresentativa, i politici sono i rappresentanti eletti dalla collettività. La teoria economica, come considera gli individui massimizzanti la propria utilità, così considera i politici massimizzanti il numero di voti a proprio favore.

⁴ L'aciclicità consente che una alternativa x_i sia, solamente, almeno preferita quanto x_n , sebbene $x_1Px_2Px_3 \dots x_{n-1}Px_n$

⁵ Tale proprietà afferma che se un'opzione risulta vincente in un certo insieme Q in cui è contenuta, allora risulterà essere vincente anche in ogni sottoinsieme di Q che la contiene (Sen, 1969).

⁶ Non casualmente, infatti, i sistemi totalitari tendono a investire più risorse in tale ambito rispetto agli altri stati, come evidenziato da studiosi come J. R. Lott.

A questo proposito Downs ha dimostrato che, in una democrazia rappresentativa, il politico che intende massimizzare i voti adotta il programma preferito dall'elettore mediano, ovvero dal votante con preferenze intermedie tra gli estremi presenti. In altre parole (sempre a condizione che gli individui abbiano preferenze unimodali) il teorema dell'elettore mediano vale anche nel regime di democrazia rappresentativa; ragion per cui non v'è differenza tra questi due regimi democratici.

Questo risultato è anche molto importante da un punto di vista politico, in quanto tende a privilegiare il bipolarismo, poiché solo in questo caso è possibile individuare un centro a cui le parti tendano in ogni caso a convergere.

Tuttavia tali conclusioni sono sottoposte a molte limitazioni.

Innanzitutto, qui si parla di singoli politici, ma i politici agiscono sempre all'interno di partiti, e questo non rende così semplici le analisi.

Inoltre, il teorema dell'elettore mediano non vale più anche se un solo elettore ha preferenze bimodali; a ciò si aggiunga il fatto che tale teorema vale finché la questione analizzata è unica, considerando più questioni gli elettori mediani possono a quel punto essere molteplici, facendo ancora venir meno il teorema.

Successivamente, occorre segnalare che le preferenze degli elettori non sono semplicemente influenzanti i politici, ma sono a loro volta influenzabili da questi ultimi. Quindi contano molto anche le personalità dei politici, o la loro ideologia.

Si può infine concludere dicendo che vengono ignorati i costi legati all'acquisizione di informazioni, che possono spingere alcuni elettori a non votare. Siamo qui in presenza di una situazione di *free-riding*. Difatti il governo può essere pensato come un bene pubblico, non rivale e non escludibile. Votare, per l'appunto, richiede dei costi di raccolta di informazioni, costi che, finché esiste un solo votante, possono non essere sostenuti godendo comunque del bene governabilità. Tuttavia, se molti elettori non votano, e non lo fanno con costanza, la democrazia diviene nei fatti un'oligarchia.

1.2.2 I funzionari pubblici

I funzionari pubblici (noti anche, più spregiativamente, col nome di burocrati) sono un altro importante tassello di ogni democrazia e più in generale di ogni grande organizzazione odierna.

Posto che anche i funzionari pubblici possono essere considerati soggetti economici, resta da capire di che tipologia sia la funzione di utilità che massimizzano.

Un primo filone di indagine ha proposto come oggetto di massimizzazione dei burocrati il bilancio; a tale filone appartengono le teorie di Niskanen. A parere di quest'ultimo, come nel privato gli individui vengono ricompensati in denaro in modo relativamente proporzionale al loro impegno, così la burocrazia si sostiene per mezzo della reputazione, del potere e dell'influenza. Questo perché l'output della burocrazia non è facilmente valorizzabile, in quanto per esso non esiste propriamente un mercato; a ciò si aggiunge il fatto che spesso le informazioni a disposizione non riguardano tanto il numero di unità di output, quanto il livello di attività svolto, per cui i finanziamenti saranno calibrati sui costi dell'apparato, sebbene l'unico oggetto di interesse per gli elettori sia l'output (Niskanen, 1971).

Niskanen porta ad esempio il Dipartimento di Difesa statunitense: è complicatissimo determinare i finanziamenti sulla base delle "unità di protezione" "prodotte" dal Dipartimento; più semplice è determinarli sulla base degli elicotteri posseduti o sul numero di militari impiegati.

Questo pone numerosi problemi relativamente allo studio dell'efficienza di tali apparati burocratici, in particolar modo nel legare ad essa lo stipendio dei funzionari.

Tali fatti sono poi aggravati anche da altri fattori, come il fatto che la relazione tra finanziatore e burocrazia sia configurabile come un monopolio bilaterale, in quanto si presuppone che se lo stato abbia deciso di istituzionalizzare burocraticamente quella organizzazione, vi fossero dei vincoli tali da impedire un sano meccanismo di mercato.

Il modello di Niskanen ha importanti implicazioni. Suggerisce ad esempio che i funzionari cerchino di spendere somme considerevoli di denaro per promuovere il proprio ufficio e la percezione del suo valore per la collettività.

Il modello di Niskanen si basa su determinate assunzioni che possono essere così esplicitate:

- 1) Monopolio: l'apparato burocratico in questione è l'unico fornitore disponibile di quel bene o servizio;
- 2) Asimmetria informativa: solo i funzionari sono a conoscenza della struttura di costo dell'ente;
- 3) Assenza di negoziazione: l'apparato burocratico in questione può pretendere senza contrattazione l'ammontare di denaro che gli è concesso.

Sulla base di queste assunzioni, il modello di Niskanen prevede che i burocrati espandano le dimensioni dell'ufficio fino a quando i costi totali non siano pari all'utilità totale dell'ufficio, anche se questa combinazione non è quella efficiente.

Sulla base di eventuali allentamenti delle assunzioni del modello, si può giungere a sue estensioni che prevedono un minore concentrazione del potere nelle mani del burocrate.

Una prima possibilità è quella di costringere la burocrazia a proporre un elenco di output (e relativi costi) tra cui il finanziatore potrebbe scegliere; questo permetterebbe ai finanziatori di ricostruire, almeno sommariamente, la struttura di costo dell'organizzazione burocratica. Un altro modo tramite cui raggiungere tale obiettivo è sfruttare le segnalazioni provenienti da informatori presenti all'interno della burocrazia, come molti provvedimenti normativi permettono di fare in molti paesi. Tale possibilità permette al finanziatore di controllare ed eventualmente di sanzionare l'apparato sottoposto a tale procedura.

Un altro modo per costringere l'apparato amministrativo a rivelare i suoi costi è fare in modo che il finanziatore nasconda la propria domanda di output burocratico (Miller & Moe, 1983).

Infine, un ultimo modo tramite cui poter risolvere tale problema di asimmetria informativa è cercare di mettere più uffici in competizione tra loro: vi sarà infatti una tendenza a proporre il livello di finanziamento più efficiente, per poter vincere l'appalto tra burocrazie.

Sulla scia del modello proposto da Niskanen si pone quello che viene definito modello dello stato Leviatano (Brennan & Buchanan, 1980). In tale modello la burocrazia e il finanziatore coincidono perfettamente.

Questo porta a far sì che questo modello di stato cerchi di massimizzare il più possibile la propria possibilità di intervento pubblico nell'economia. Contro questo nulla può la normale competizione politica, in quanto gli elettori non possiedono le informazioni necessarie a valutare l'intervento pubblico, vi sono da considerare le incertezze relative alla ciclicità nel voto a maggioranza e vi è la (per assunzione) totale collusione tra finanziatori e burocrati.

Questo, in realtà, non significa che lo stato-Leviatano si espandi senza freni; vi sono pur sempre dei vincoli di economicità da rispettare, specialmente se accompagnate da apposite norme costituzionali in materia di tassazione, debito pubblico e stampaggio di moneta. Difatti, a parere di Buchanan e Brennan, proprio agire costituzionalmente su queste materie costituirebbe il vero metodo per frenare l'espansione dello stato-Leviatano nel lungo periodo.

Questa teoria va a confliggere con molti assunti della teoria economica. Innanzitutto lo stato smette definitivamente di essere un benevolente dispensatore di beni pubblici. Viene inoltre ribaltato uno dei principali principi normativi della teoria della tassazione, quello che impone di tassare solo quei beni caratterizzati da bassa elasticità al prezzo, in modo da diminuire il più possibile le distorsioni nell'economia; in questo contesto difatti risulta essere preferibile, per il cittadino, tassare beni dotati di significativa elasticità al prezzo, di modo che la cittadinanza abbia la possibilità di proteggere il proprio reddito.

Venendo alle limitazioni costituzionali proposte da Buchanan e Brennan, una prima di esse riguarda l'equità orizzontale: lo stato non deve essere in grado di promuovere trattamenti fiscali privilegiati nei confronti di determinate categorie di cittadini; questo non per motivi legati all'etica o all'equità, ma semplicemente perché, se così non fosse, lo stato Leviatano (che è sia politico che burocrate) userebbe la leva fiscale come modo per guadagnare consensi. Inoltre vi deve essere collegamento tra tassazione e spesa pubblica, per vincolare la raccolta fiscale a delle spese necessarie da sostenere. Infine, forti limiti alla capacità di indebitamento e vincoli allo stampaggio di moneta.

1.2.3 I gruppi di pressione

Una delle principali assunzioni qui utilizzate è che gli individui esprimano le proprie preferenze singolarmente, ognuno per conto proprio. In realtà, gli individui possono esercitare le proprie preferenze anche insieme, organizzandosi in gruppi. Tali gruppi possono aggregarsi per i motivi più vari: comunanza di settore d'impiego, similarità nel reddito percepito, appartenenza a determinate aree geografiche, religioni, professioni e così via. Tali gruppi possono organizzarsi, godendo di risorse da parte dei componenti, e possedere un peso politico più o meno elevato, generando i cosiddetti gruppi di pressione (o *lobby*). Il perché pochi gruppi riescano a influenzare la maggioranza della popolazione è dovuta a vari fattori, tra cui l'arma dell'informazione, ed il fatto che coloro che non appartengono ai gruppi (e non ne sostengono i relativi costi) non sono altrettanto organizzati.

Uno tra i vari modelli proposti relativi a tale argomento lo si deve ad Olson (1965).

Partendo dal presupposto che i risultati delle opere di pressione sono tipicamente configurabili come beni pubblici per i membri dei gruppi, si può comprendere come per tali membri vi sia un incentivo a compiere comportamenti opportunistici di *free-riding*. Per tali motivi si possono trarre due generi di conclusioni. La prima è che è più agevole formare gruppi di pressione efficaci quando il numero dei loro membri è ridotto. La seconda è che un'organizzazione che risulti rappresentare un grande numero di soggetti debba dotarsi di incentivi separati e selettivi per evitare comportamenti opportunistici. Un esempio empirico di quest'ultimo aspetto può essere fornito dalle organizzazioni sindacali. In alcuni paesi esiste la possibilità per i datori di lavoro di dedurre in parte le tasse relative ai salari degli iscritti, unita talvolta alla possibilità dei sindacati di stipulare con l'azienda accordi di *closed-shop*⁷; in tali paesi quindi il sindacato ha mezzi importanti tramite cui limitare i comportamenti di *free-riding*, e non casualmente in tali paesi il tasso di iscrizione ai sindacati è molto elevata. In altri paesi tali possibilità non vi sono e questo fatto è accompagnato da percentuali di iscritti solitamente più basse.

Il modello di Olson mette inoltre in luce un risultato curioso, in quanto contro intuitivo, che si verifica quando vi è asimmetria nel godere i frutti da attività di pressione; viene definito dallo stesso Olson come la "sistematica tendenza allo sfruttamento dei più grandi da parte dei più piccoli".

Per meglio comprenderlo si consideri il seguente esempio.

Si supponga vi sia una certa industria, un certo settore produttivo, ad esempio quello delle macchine utensili. Si ponga per semplicità il settore come composto da quattro imprese, con i seguenti volumi di produzione annuali:

$X_A = 4.000$ macc. ut.

$X_B = 2.000$ macc. ut.

$X_C = 1.000$ macc. ut.

$X_D = 500$ macc. ut.

Supponiamo che il governo voglia abolire totalmente la legge Sabatini per esigenze di bilancio.

Per le aziende dell'industria di cui sopra sarebbe sicuramente un danno notevole, in quanto molti dei loro clienti perderebbero le agevolazioni previste da questa legge per l'acquisto delle macchine utensili. Per semplicità, si tratterà questa mancata agevolazione della clientela come un aumento indiretto dei costi di produzione.

Si supponga così che tale fatto possa esporre tali imprese ad un aumento di 1.000 € dei costi per ogni macchina prodotta. Si ipotizzi poi che tale fatto potrebbe essere evitato se il settore si accordasse per predisporre degli appositi uffici di rappresentanza tramite cui esercitare azioni di pressione sull'esecutivo per mantenere in vigore la Sabatini; si supponga inoltre che ciascun ufficio costi 600.000 € e che vi sia la seguente relazione tra numero di uffici e probabilità di successo dell'azione di pressione:

⁷ Ovvero, accordi in base ai quali l'azienda può assumere solo tra gli iscritti a determinate sigle sindacali.

In Italia la clausola di *closed-shop* è vietata, in quanto lesiva del principio di libertà negativa del lavoratore di non aderire ad alcun sindacato

Numero uffici	Probabilità di successo
1	0.25
2	0.57
3	0.67
4	0.72

La domanda che ci si pone adesso è: supponendo che le imprese non riescano ad accordarsi e che debbano quindi procedere individualmente ad effettuare l'azione di pressione, quali saranno le imprese che si attiveranno?

Si cominci a considerare l'impresa A; è la più grande per cui si suppone che se vi possa essere un'impresa che abbia i mezzi finanziari e manageriali per poter cominciare ad intraprendere l'azione di pressione, quell'impresa sia proprio A. Effettivamente, per un solo ufficio otterrebbe un vantaggio pari a $4000 \cdot 1000 \cdot 0.25 = 1.000.000$ €, che più che compensa la spesa di 600.000 €.

L'impresa B non ha convenienza ad iniziare l'azione di pressione; una volta che A ha compiuto il primo passo, tuttavia, ha convenienza ad aprire il secondo ufficio, in quanto il differenziale di probabilità genera un potenziale vantaggio di $2.000 \cdot 1.000 \cdot 0.32 = 640.000$ che compensa la spesa di 600.000.

Le imprese C e D non hanno convenienza ad aprire nuovi uffici; ragion per cui intraprendono un comportamento opportunistico, ottenendo, rispettivamente, un vantaggio di 570.000 e di 360.000.

Tale comportamento, il più efficiente a livello di singole aziende, non lo è tuttavia a livello di settore produttivo, per il quale sarebbe convenuto aprire tutti i quattro uffici.

È quindi ravvisabile quella peculiare forma di "sfruttamento" di cui parlava Olson: le imprese più piccole si adagiano sull'attività di pressione compiuta da quelle più grandi, godendone indebitamente i frutti.

A questa conclusione se ne accompagna un'altra, che a prima vista può suonare altrettanto curiosa: i gruppi di pressione più efficaci sono quelli che raccolgono meno soggetti, in quanto il problema di *free-riding* è meno forte. Un'evidenza empirica portata a favore di ciò è costituita dalle politiche di sussidi all'agricoltura presenti nei vari paesi del mondo; è difatti ravvisabile che nei paesi più poveri (dove l'agricoltura impiega la maggioranza della popolazione e genera la maggioranza del PIL) le politiche di sussidi all'agricoltura sono molto meno generose che nei paesi avanzati, nonostante in questi ultimi la manodopera impiegata e il peso sul PIL di tale settore siano molto minori.

2 Capitolo Secondo: Dinamiche elettorali e congiunture macroeconomiche⁸

La Teoria delle Scelte Collettive ha avuto innumerevoli applicazioni, in quanto consente di analizzare molti fenomeni, magari già oggetto di altre discipline, con il punto di vista delle discipline economiche, permettendo di comprenderli più a fondo.

Uno di questi fenomeni è la relazione tra le congiunture macroeconomiche ed i risultati elettorali; in verità questo è proprio uno tra i filoni di indagine più floridi.

Tra i primi ad osservare una relazione tra dinamiche politiche e macroeconomiche fu Kramer (1971), il quale analizzò le elezioni per la Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti dal 1896 al 1964, mettendo in relazione la percentuale di voti raccolta dai candidati repubblicani con lo stato dell'economia. Kramer trovò che i voti raccolti dai candidati già eletti erano inversamente proporzionali al tasso di inflazione e direttamente proporzionali alla crescita del reddito aggregato.

Numerosi studi empirici sono stati effettuati, in molte parti del mondo, per cercare di comprendere se tali conclusioni potessero avere una validità generale; in effetti, in tali studi si può ravvisare una conferma di quanto concluso da Kramer.

Deve essere segnalato, tuttavia, che le analisi statistiche compiute in tale ambito soffrono di una generalmente bassa significatività, a causa di vari fattori. Innanzitutto, la scarsità dei dati disponibili; ad esempio, le elezioni presidenziali americane si tengono ogni quattro anni, per cui, anche ammettendo di disporre di dati relativi all'economia americana degli ultimi due secoli, si avrebbe solo una cinquantina di osservazioni da cui inferire conclusioni generali. Inoltre, la diversità dei sistemi istituzionali presenti nel mondo rende più difficili i confronti.

Un modo per aumentare la quantità dei dati a disposizione è quello (come fece Kramer) di far uso anche dei sondaggi elettorali; tali strumenti naturalmente sono caratterizzati da problematiche, essendo anch'essi indagini statistiche, ma spesso sono l'unico mezzo tramite cui è possibile aumentare la significatività dei dati a disposizione.

Anche facendo uso dei dati sondaggistici, la tesi di Kramer sembrò ancora una volta essere confermata.

Le tesi di Kramer (e gli associati studi empirici) furono tuttavia messi in discussione da Stigler (1973), in quanto nuove stime delle equazioni base del modello rivelarono una certa instabilità nei coefficienti impiegati; questo portò a concludere che la relazione ipotizzata da Kramer fosse, se non inesistente, perlomeno meno forte di quanto ritenuto. E lo stesso Stigler ipotizzò che questo fosse dovuto al fatto che gli elettori non ritenessero gli eletti nella Camera responsabili dello stato dell'economia, e che tale obbligo spettasse invece al Presidente.

Questa ipotesi sembrerebbe supportata da numerosi studi empirici (Fiorina, 1978) (Weatherford, 1978) (Kinder & Kiewiet, 1979). Alcuni di essi hanno evidenziato un fatto interessante: nei paesi in cui tipicamente governano delle coalizioni è più difficile individuare tali relazioni tra dati macroeconomici e partiti di governo; questo perché in tali casi per l'elettore risulta difficile associare le varie congiunture macroeconomiche ai singoli partiti al potere.

2.1 Politica ed opportunismo

Quindi le variabili politiche e quelle macroeconomiche non sono indipendenti, ma è ravvisabile tra di esse una relazione.

Ponendosi nell'ottica dei politici, se è vero che esistono delle prestazioni macroeconomiche che gli elettori giudicano ottimali, e che i candidati mirano alla massimizzazione dei voti raccolti, si deve supporre che questi ultimi mirino alla realizzazione di quelle riforme atte a garantire la presenza di quelle congiunture economiche preferite dall'elettorato.

⁸ Il presente paragrafo si basa principalmente sull'analisi svolta da Mueller (2003)

Si voglia vedere il tutto in termini matematici. Si suppongano come variabili macroeconomiche di riferimento siano l'inflazione e la disoccupazione; difatti ogni elettore tenderebbe ad avere una propria mappa di preferenze, con molte variabili spesso non collegate fra loro. Scegliendo di guardare alla disoccupazione e all'inflazione si scelgono due variabili legate dalla legge di Phillips, il che a sua volta permette di semplificare le analisi.

Si supponga dunque la presenza di una curva di Phillips di medio periodo LL in un grafico inflazione/disoccupazione (P/U).

Gli elettori avranno una funzione di utilità basata su tali due variabili; tale funzione sarà concava verso l'origine, in quanto bassa inflazione e disoccupazione sono visti più positivamente dall'elettorato; per lo stesso motivo, curve di utilità più vicine all'origine denoteranno maggiore livello di utilità.

La curva LL rappresenta l'insieme delle opzioni macroeconomiche possibili a disposizione dei politici.

In tale contesto, quindi, gli elettori avranno preferenze unimodali, e varrà il teorema dell'elettore mediano.

Se I_1 e I_2 rappresentano le curve di indifferenza dell'elettore mediano, ambo i partiti propugneranno un piano di politiche macroeconomiche che tenda verso la situazione indicata dal punto M.

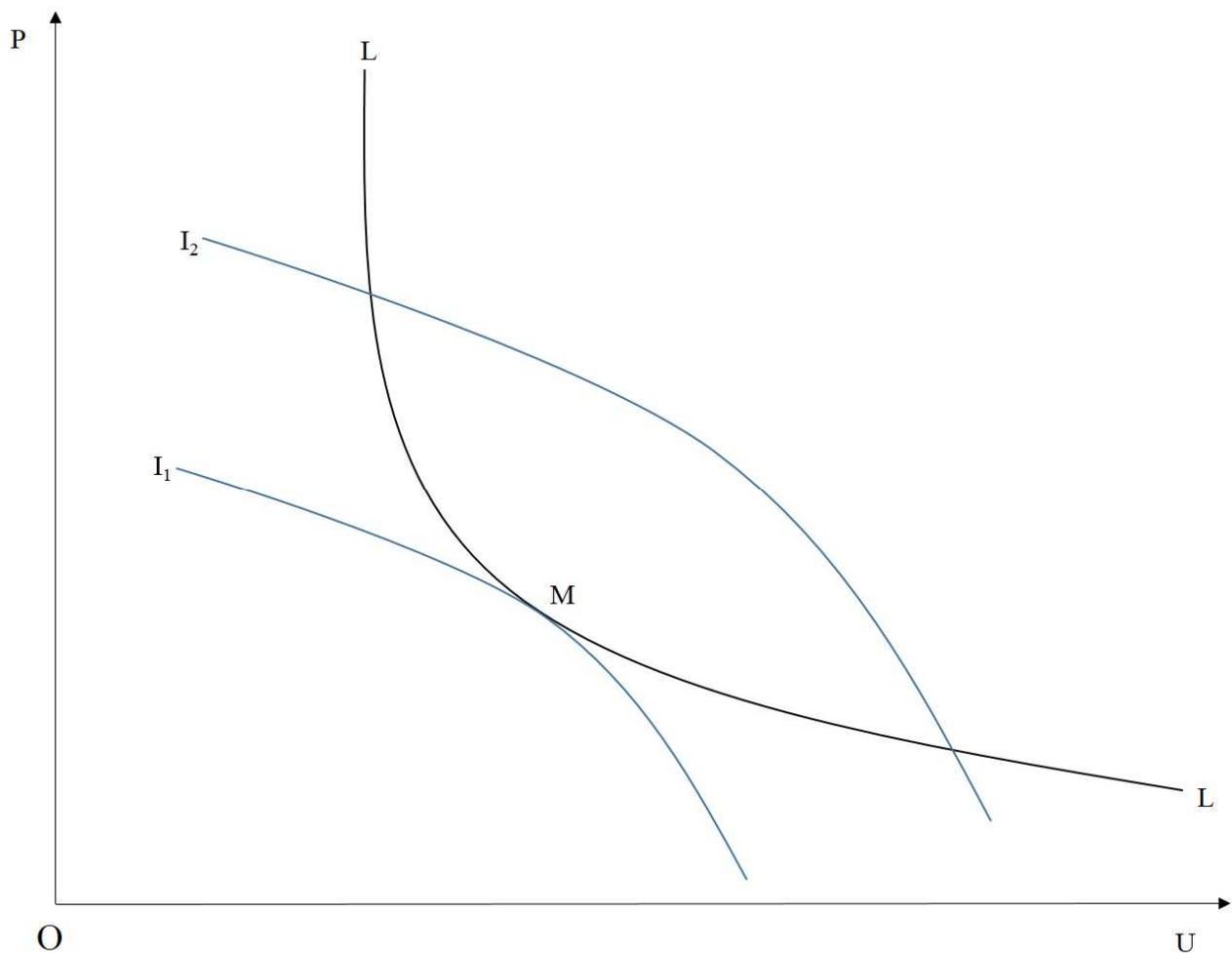


Figura 1: Curva di Phillips di lungo periodo e preferenze dell'elettore mediano

Fonte: (Mueller, 2003)

Molteplici sono le assunzioni che sono state fatte sul comportamento dei votanti.

Si può dire che tali possibili comportamenti si collochino su di un continuum, ai cui estremi vi sono l'elettore miope, che vota sulla base dei soli dati macroeconomici presenti in quel momento, e l'elettore razionale, il quale sulla base delle politiche attuate predice e anticipa completamente tutte le politiche che il governo adotterà.

Per cercare di spiegare come gli individui votano o le loro opinioni, gli studi che si basano sulle funzioni di popolarità e di voto fanno uso di dati aggregati relativi all'inflazione. Si può infatti porre la questione: gli individui degradano un'amministrazione per l'alta inflazione perché sono stati danneggiati da essa, o perché lo ritengono un male per la società?

Dopo un'intensa attività di sondaggio, Kinder & Kiewiet (1979) sono arrivati a concludere che gli elettori tendevano a non votare più un certo partito a causa di un aumento della disoccupazione o dell'inflazione, e perché tale aumento costituiva un problema per l'intero paese, non tanto per se stessi.

Quando un elettore prende in considerazione (e privilegia) la situazione generale della collettività si definisce sociotropico, se invece privilegia la propria sola sfera personale si definisce egotropico.

I risultati di Kinder & Kiewiet sono stati soggetti a molte critiche, ma sono ciononostante stati confermati da molti studi in molti paesi.

2.1.1 Miopia dell'elettorato

Si vedrà ora il caso in cui gli elettori siano caratterizzati da "miopia"; con questa dizione si intende dire che gli elettori tendono a considerare più importanti i dati macroeconomici rilevati in concomitanza delle elezioni.

In tale contesto, i politici al potere hanno l'interesse a introdurre politiche di stimolo economico anche solo di breve termine.

Si consideri quindi la curva di Phillips di breve termine SS.

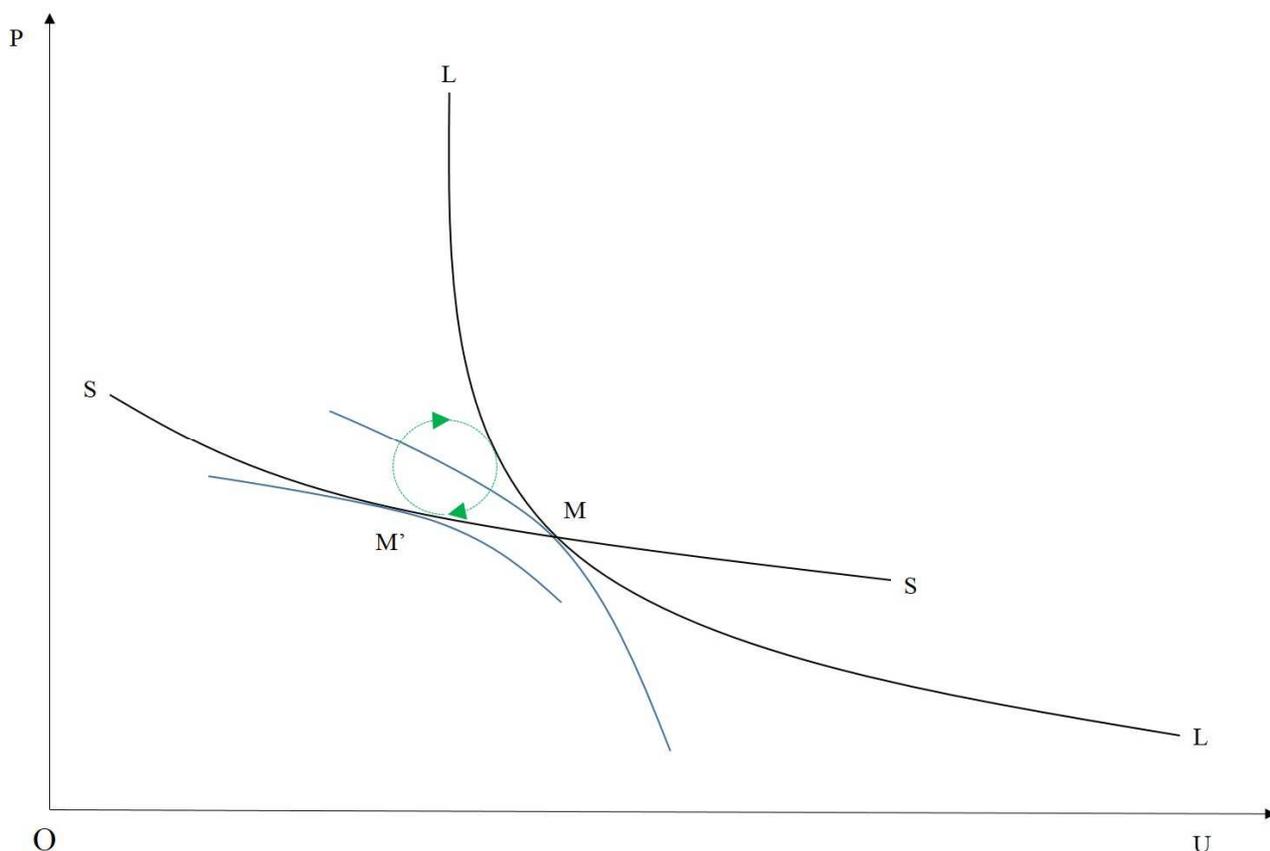


Figura 2: Il ciclo politico

Fonte: (Mueller, 2003)

I politici al potere, in tale caso, cercheranno di sfruttare tale curva per condurre l'economia in una situazione più gradita all'elettorato rispetto ad M, ad esempio nel punto M'. Tale fatto permetterà loro di vincere le successive elezioni, in quanto gli elettori (che si suppone siano miopi nel senso sopra specificato) tenderanno

ad ignorare o a scontare eccessivamente il movimento dell'inflazione lungo la curva SS, ed il fatto che nel medio termine si ritornerà comunque al livello di disoccupazione iniziale.

Di conseguenza, i politici in carica si trovano in una situazione di vantaggio, in quanto possono ridurre la disoccupazione giusto prima delle elezioni. Rimane il problema dell'aumento dell'inflazione, che politicamente può essere facilmente risolto, lasciandolo in eredità all'opposizione in caso di perdita delle elezioni, o adottando politiche deflazionistiche in caso di vittoria. In base a quanto detto, i politici in carica mettono in moto un ciclo politico (*political business cycle, PBC*), composto da una diminuzione della disoccupazione prima delle elezioni e da un suo successivo aumento (MacRae, 1977).

In tale modello si ipotizza la presenza di una curva di Phillips di lungo periodo a forma di iperbole, ad indicare una relazione di inversa proporzionalità tra disoccupazione e inflazione. Tuttavia tale visione risulta superata; attualmente si tende a vederla come una retta verticale, come nella figura successiva. Sebbene la curva di Phillips sia diversa, è comunque sempre possibile "ingannare" gli elettori temporariamente.

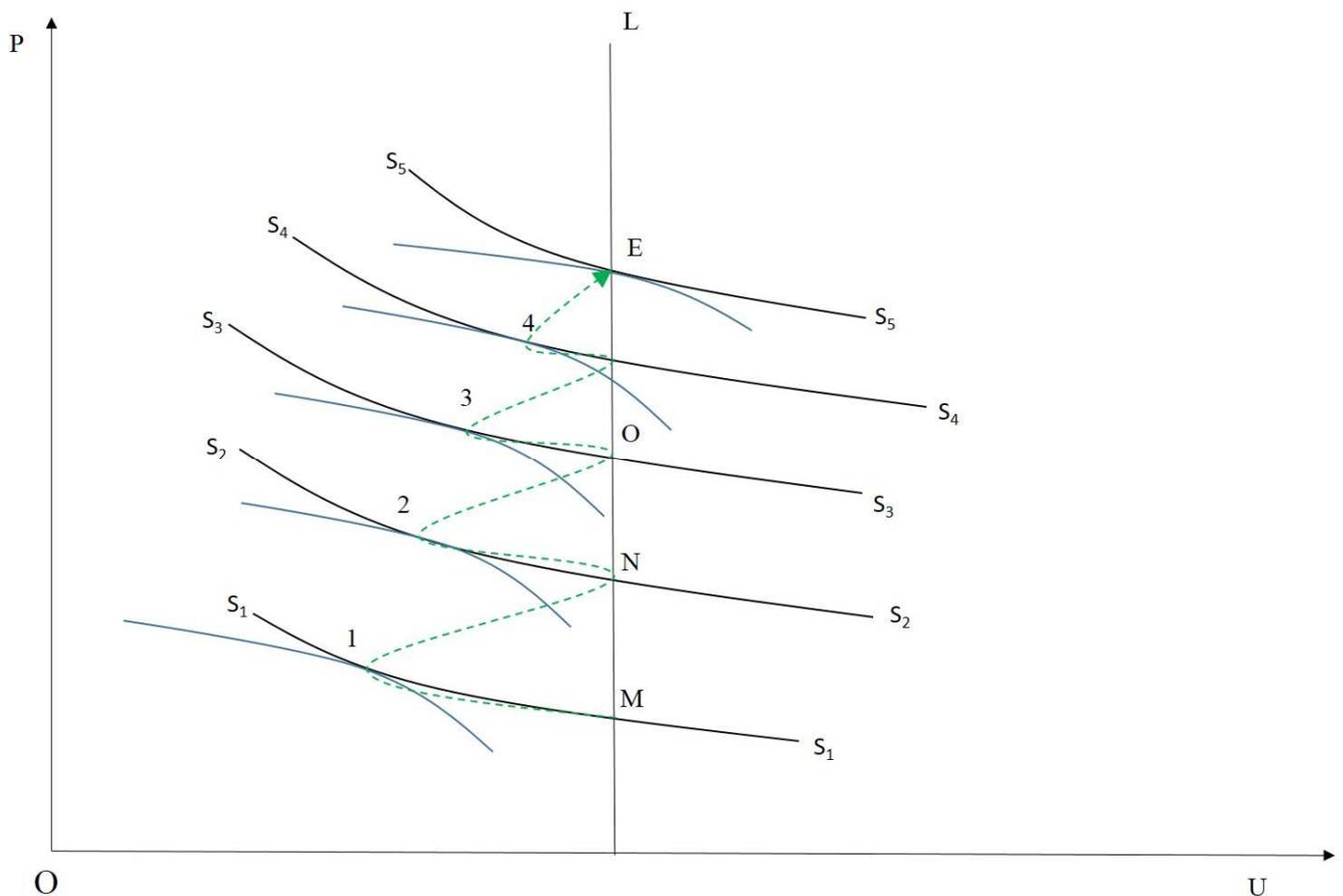


Figura 3: Ciclo politico dinamico

Fonte: (Mueller, 2003)

Difatti, si supponga, ad esempio di avere come situazione di partenza dell'economia il punto M. Il governo in carica può sfruttare la relativa curva di Phillips di breve termine S_1 , riducendo la disoccupazione e portandosi al punto 1. Quindi un governo massimizzatore di voti posto di fronte ad un elettorato miope, per vincere le elezioni dovrà spingere l'economia nel punto 1. Fatto questo, gli agenti economici aggiusterebbero le loro aspettative di inflazione, e l'economia ritornerebbe su LL, ma ad un punto più alto, si supponga N. Se ancora un altro governo dovesse ancora sorprendere l'elettorato, il ciclo si ripeterebbe e l'economia si troverebbe poi nel punto O. Tale processo non può però durare all'infinito, poiché l'inflazione, superata una

certa soglia, rende vano ogni tentativo di stimolo di breve termine. Si supponga che tale situazione si abbia una volta raggiunto il punto E.

Tale modello del ciclo economico dinamico della politica vede l'inflazione crescere sempre di più, fino a raggiungere in via permanente un livello molto alto (Nordhaus, 1975).

2.1.2 Elettorato razionale

Nel modello precedentemente delineato, si supposeva che gli elettori fossero miopi, nel senso che ad ogni tornata elettorale votassero per il partito al potere credendo che la deviazione da questi effettuata dalla curva LL fosse sostenibile nel tempo, e che fossero incapaci di imparare dai propri errori.

Tale assunzione contrasta con l'assunzione, imperante in economia politica, di razionalità degli attori coinvolti.

Per questo sono state elaborate numerosi modelli in tal senso. In tali modelli i partiti o i candidati differiscono in base alla loro capacità di manovra dell'economia. Si supponga ad esempio un candidato che, a differenza dell'altro, sia in grado di generare ceteris paribus un maggior tasso di crescita dell'economia. Il primo vincerà sempre, se i votanti sono pienamente informati.

Se tuttavia si suppone scarsità di informazione, si può generare, come prima, un ciclo economico della politica. Il candidato competente, se è già in carica, può far crescere l'economia prima delle elezioni; in tal modo l'elettorato può riconoscere la sua maggiore competenza in quanto per l'avversario sarebbe stato più difficile dimostrare di saper giungere ai medesimi risultati. Quindi il candidato competente continuerà ad essere eletto, in quanto sarà maggiormente in grado di manovrare l'economia.

2.2 Politica con partigianeria

Finora, nei modelli precedenti, si era proceduto assumendo che la competizione politica, come il mercato, fosse imparziale; che gli elettori avessero una certa combinazione di preferenze riguardanti inflazione e disoccupazione e votassero la proposta politica più simile ad esse; che i partiti considerassero tutti gli elettori allo stesso modo, ricercandone il voto con eguale dedizione; che le proposte politiche tendessero comunque a convergere verso le preferenze politiche dell'elettore mediano.

In realtà non è così. In politica sono ravvisabili relazioni (talvolta molto forti) tra certi partiti e determinate categorie di elettori, ragion per cui i partiti saranno volti a concentrare gli sforzi nella raccolta di voti proprio di tali categorie; questo è dovuto al fatto che, per esempio, le proposte politiche non tendono ad essere le stesse e che anzi siano ravvisabili vere e proprie contrapposizioni di natura ideologica.

Per questi motivi, è opportuno procedere ad una estensione del modello sopra individuato.

Wittman (1973) è stato il primo a modificare il modello downsiano, dotando i politici anche di altri obiettivi diversi dal vincere le elezioni, ed influenzando così tutta la materia qui oggetto di trattazione. In particolare, assunse che i partiti di sinistra ricercassero il consenso delle classi sociali più basse (le quali sono interessate agli andamenti della disoccupazione), mentre i politici di destra invece il consenso di classi sociali che sono maggiormente influenzate dagli andamenti dell'inflazione (tipicamente medio-alte).

2.2.1 Elettorato retrospettivo

Una prima tipologia di elettori analizzata dalla teoria della *partisan politics* è costituita dai cosiddetti elettori retrospettivi. La loro retrospettività consiste nel fatto che essi tendono a scegliere quale partito votare valutando gli eventi del passato; tali eventi non saranno valutati identicamente: le classi di reddito più basse tenderanno a considerare maggiormente le variazioni di disoccupazione, quelle più alte invece quelle riguardanti l'inflazione. Si può dire che l'elettore retrospettivo sia una figura intermedia tra l'elettore miope e quello razionale.

Evidenze in favore di quest'ultima teoria emergono sia da appositi sondaggi sia da molti studi sulle funzioni di popolarità e di voto.

È possibile raccogliere le precedenti assunzioni nel seguente modello, dove E è la valutazione dell'operato del partito al potere compiuta dall'individuo i al tempo t .

$$E_{it} = \alpha_i \left(\sum_{j=1}^n \lambda^j U_{t-j} \right) + \beta_i \left(\sum_{j=1}^n \lambda^j P_{t-j} \right)$$

Tale valutazione considera sia U (il livello di disoccupazione) che P (il livello di inflazione) al tempo $t-j$; naturalmente tali due dati non saranno valutati da tutti allo stesso modo, come evidenziato dalla presenza dei coefficienti α_i e β_i . Si supponga che k sia un individuo appartenente alle classi medio alte, mentre i a quelle basse; si avrà che $\alpha_i > \alpha_k$ e che $\beta_i < \beta_k$. Infine, n e i coefficienti λ^j hanno la funzione di quantificare la retrospettività dell'individuo i .

In base a questo modello, quindi, se un partito riuscisse a diminuire il livello di inflazione, riuscirebbe a raccogliere voti dagli elettori di centrodestra, se riuscisse a diminuire sia disoccupazione che inflazione, raccoglierebbe voti da ogni classe di reddito.

È bene sottolineare che, sebbene retrospettivi, tali elettori non sono necessariamente miopi, né tantomeno irrazionali.

A ben vedere, è possibile inquadrare la relazione elettore-politico tramite il concetto di contratto di agenzia, con la non trascurabile particolarità che non possono sottoscrivere un contratto; l'unico modo possibile attraverso cui far emergere la valutazione dell'elettore e far sì che il politico riceva la ricompensa (ovvero la rielezione) sono le elezioni (Ferejohn, 1986).

2.2.2 Elettorato razionale

Oltre al cosiddetto elettore retrospettivo è stato analizzato anche l'elettore razionale. Approcciarsi con tale tipologia di elettore presenta però un grosso iniziale problema: con aspettative razionali non esiste più né la curva di Phillips né il ciclo economico della politica.

Questo perché, con le aspettative razionali, gli elettori prevedono ogni mossa possibile dei politici, anticipandola, e questo rende impossibili le azioni opportunistiche o di partigianeria prima analizzate. In questo contesto, la politica è esclusa. Affinché la presente disciplina possa compiere delle analisi, risulta pertanto essere necessario allentare l'assunzione iniziale di razionalità assoluta degli elettori.

Così fecero Alesina e Rosenthal (1995) nel loro modello della politica statunitense, assumendo che sindacati e datori di lavoro non fossero certi del risultato elettorale nel momento in cui votano. Di conseguenza, i contratti di lavoro eventualmente sottoscritti prima delle elezioni saranno basati su un tasso di inflazione che sarà la media tra quello proposto dal partito di destra e quello proposto da quello di sinistra. La vittoria del partito di destra o di sinistra causerà poi un andamento momentaneo della disoccupazione o dell'inflazione nel senso desiderato dal partito in questione.

Una volta conclusesi le elezioni, tuttavia, l'assunzione di razionalità limitata prima enunciata viene meno, per cui entrano nuovamente in gioco le piene aspettative razionali, le quali conducono l'economia verso il suo tasso strutturale di disoccupazione.

Provando ad applicare il modello al normale ciclo politico americano quadriennale, si può ipotizzare che in caso di vittoria dei democratici la disoccupazione dapprima cali per poi risalire quattro anni dopo al suo tasso strutturale, mentre in caso di vittoria dei repubblicani le politiche sarebbero opposte ma si tornerebbe comunque alla situazione iniziale dell'economia in prossimità delle elezioni successive.

Come è noto, il sistema istituzionale americano possiede molte peculiarità, una delle quali è la presenza delle elezioni di metà mandato; tale fattore risulta essere di importanza fondamentale nel determinare le dinamiche politiche degli Stati Uniti, poiché fa sì che alla Presidenza risieda un candidato di un certo partito il quale però può trovarsi di fronte alla presenza di un Congresso presieduto dall'altro partito. Ed in effetti questo è quello che a volte si è verificato.

A tal proposito, il modello di Alesina e Rosenthal contribuisce a fornire una giustificazione del perché tale fatto si verifichi.

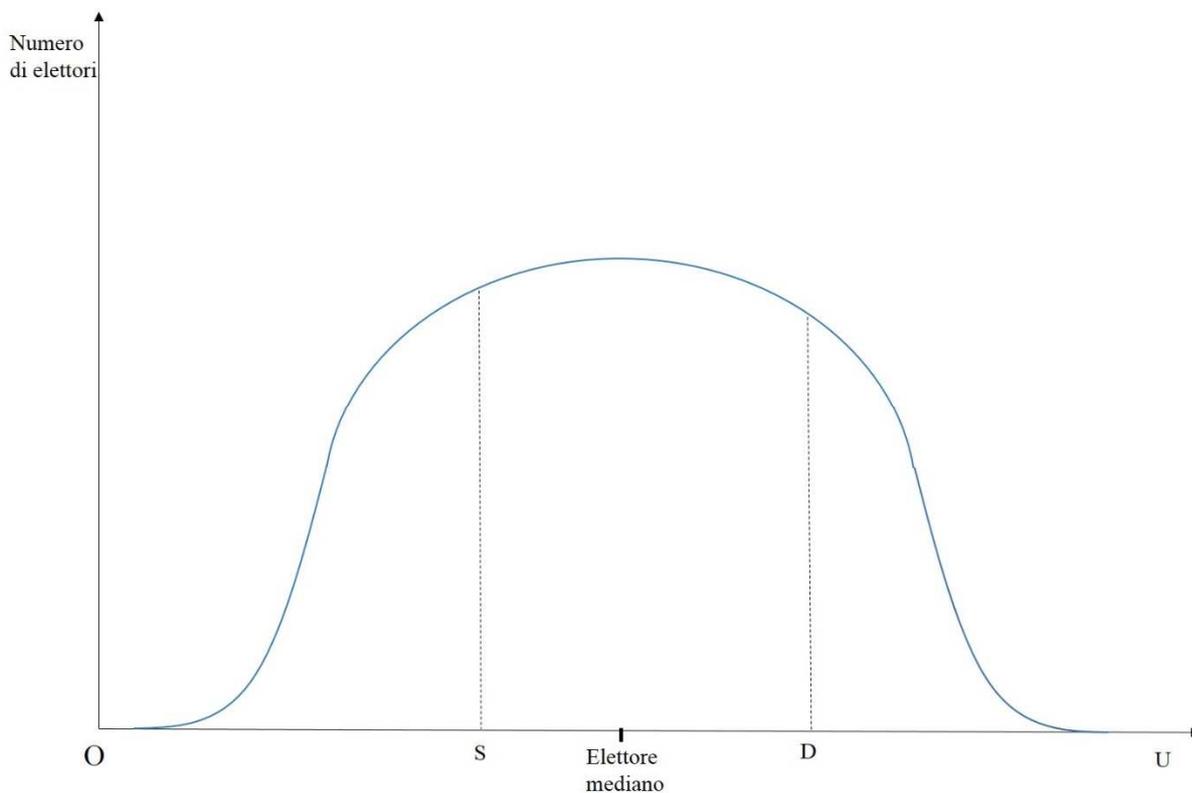


Figura 6: Preferenze dell'elettorato in relazione alla disoccupazione nel modello di Alesina e Rosenthal

Fonte: (Mueller, 2003)

Si supponga che il dibattito politico sia riconducibile ad una sola dimensione (la disoccupazione, U). Si supponga inoltre che gli elettori abbiano preferenze unimodali e che vi siano a fronteggiarsi due partiti, uno di destra (D) ed uno di sinistra (S); tali partiti inoltre competono per due determinati livelli di disoccupazione, come indicato in figura.

Qualora vinca il partito di destra, si avrà il livello D di disoccupazione; qualora vincessero quello di sinistra, il livello S.

Con il cosiddetto *divided government* la situazione si fa più complicata, in quanto Presidenza e Congresso sono controllati da esponenti di partiti diversi. In base al modello di Alesina e Rosenthal, questo farà sì che il livello di disoccupazione che sarà stabilito sarà alla fine una via di mezzo tra il livello S ed il livello D; di conseguenza, è come se si fosse introdotto di fatto un terzo partito, con una sua propria proposta di livello di disoccupazione. Tale "terzo partito" può quindi costituire una nuova possibilità politica, a disposizione di quelli elettori ritenenti che le proposte presenti al momento non siano soddisfacenti, i quali opteranno quindi per il voto diversificato.

A tale proposito Alesina e Rosenthal hanno postulato la presenza del cosiddetto ciclo di metà mandato (*midterm cycle*). In corrispondenza di certe elezioni presidenziali, gli elettori preferenti un livello di U intermedio tra S e D opteranno per il voto diversificato per cercare di ottenere una situazione di *divided government*. Si supponga che ciò non accada, e che ad esempio vinca S. A questo punto gli elettori di cui sopra, che ricercano sempre la divisione governativa, nelle elezioni di metà mandato voteranno per D, insieme agli aventi votato per D. Qualora si abbia effettivamente un *divided government*, le politiche dei successivi due anni saranno improntate al compromesso, per poi giungere nuovamente alle elezioni presidenziali.

2.3 Evidenze empiriche

La questione che a questo punto è lecito porsi dopo aver analizzato i precedenti modelli risulta essere se tali modelli risultano avere dei significativi riscontri nella realtà dei fatti. A questo proposito sono stati effettuati molti studi in tal senso.

I politici al potere effettivamente tentano di influenzare il contesto macroeconomico in loro favore?

Sono stati effettuati a tal proposito molti studi, che hanno di volta in volta rilevato, in correlazione con i periodi elettorali, aumenti nel deficit, oppure aumenti nelle spese stradali o nei servizi pubblici (Blais & Nadeau, 1992), oppure ancora riduzioni (chiaramente momentanee) nelle tasse (Yoo, 1998).

Nonostante quindi vi sia una certa evidenza a riguardo, occorre comunque segnalare che i fenomeni analizzati sembrano indicare che i margini di manovra dei governi nel regolare le finanze sono comunque generalmente modesti, dell'ordine dell'1% o del 3%. Questo implica che le correlazioni individuate sono in realtà solitamente non molto significative, specialmente considerando che, come già detto in precedenza, una qualunque analisi che coinvolga cicli elettorali deve far fronte con una congenita scarsità di dati.

I partiti di sinistra tendono a privilegiare e sostenere politiche più concentrate sulla disoccupazione mentre quelli di destra a tenere sotto controllo l'inflazione?

Quindi, posto che l'evidenza sembra indicare nei fatti un'influenza della politica sulle macropolitiche economiche, resta da comprendere come questa influenza nei fatti avviene, e se avviene nei sensi previsti dalla dottrina economica.

Con tutte le prudenze tipiche delle analisi compiute in questa disciplina, si può affermare che tale fatto sia sostanzialmente suffragato dall'esperienza empirica.

A tal proposito, Hibbs costruì un modello studiando le serie storiche relative a inflazione e disoccupazione utilizzando le rilevazioni trimestrali da 1953:1 a 1983:2. Così, egli stimò che le amministrazioni democratiche tendevano ad avere un impatto a lungo termine sull'economia che tendeva a ridurre la disoccupazione di due punti percentuali e ad aumentare il reddito reale aggregato all'incirca del 6% (Hibbs D. A., 1987).

A tale rilevazione si potrebbe controbattere dicendo che tale correlazione sia dovuta al fatto che, nei momenti in cui i democratici erano al potere, il principale problema della nazione era la disoccupazione, e lo stesso per i repubblicani nei riguardi dell'inflazione.

In realtà tale correlazione sembra maggiormente indicare delle inclinazioni politiche; esemplificative, a tal proposito, sono le rilevazioni relative alla presidenza Reagan (1981-1989). Difatti, nel 1980 la disoccupazione era al 7,1%, mentre l'inflazione al 12,4%, dei valori entrambi considerabili elevati, problematici per l'economia. Tuttavia le questioni non vennero affrontate nello stesso modo: se alla fine del secondo anno di mandato l'inflazione era stata ridotta di due terzi, la disoccupazione era aumentata addirittura fino al 9,5%.

Queste differenti inclinazioni politiche non sono ignote agli elettori; difatti analisi statistiche compiute in vari paesi hanno mostrato come i votanti tendano a votare partiti di centro-sinistra quando il valore dell'inflazione è più elevato e a votarli di meno quando aumenta il valore del reddito aggregato.

Questo porta ad una questione importante. Visto che, come detto, i partiti sostengono politiche diverse, e proprio in ragione di tale diversità vi è alternanza politica fra le parti, non vi è più la convergenza dei partiti verso le preferenze dell'elettore mediano. Quindi, il teorema dell'elettore mediano sembrerebbe nei fatti smentito, o, perlomeno, le sue assunzioni sembrerebbero troppo restrittive.

In effetti, una possibile spiegazione consiste nel fatto che assumere che esistano solo preferenze unimodali risulta essere eccessivamente distante dalla realtà. Hibbs, nei suoi studi, ha evidenziato l'importanza delle classi sociali nello spiegare il supporto dei votanti ai partiti politici e le politiche economiche intraprese da questi ultimi. L'esistenza di una distinzione di classe può essere interpretata come risultato di una distribuzione delle preferenze dei votanti bimodale o multimodale, con riguardo all'inflazione e alla disoccupazione. Qualora molti votanti dovessero astenersi per il fatto che il partito sostiene delle proposte troppe estreme per loro, la competizione elettorale può spingere i partiti verso posizioni più estreme, con un ulteriore acuirsi della divergenza di opinioni. Tale problematica sembrerebbe essere più riscontrabile nelle

democrazie con sistemi elettorali proporzionali, in quanto il numero di partiti è maggiore e tendono a formarsene più facilmente di nuovi; questo rende i dibattiti politici molto più permeati dalle ideologie, e i votanti molto più legati ai singoli partiti.

Un'altra possibile spiegazione che è stata avanzata, è che nelle competizioni politiche i candidati, e le strutture partitiche in generale, tendono a essere determinati dagli attivisti di quei partiti, e tendenzialmente questi soggetti non sono moderati, ma possiedono delle preferenze riconducibili alle code della distribuzione.

I modelli analizzati hanno effettivamente un valore predittivo?

Alla luce di tutto ciò, resta da chiedersi se i modelli opportunistici del *political business cycle* costituiscano una buona descrizione della realtà, in quanto tale categoria di modelli prevede che i partiti tendano in definitiva a comportarsi allo stesso modo, mentre gli studi sopra menzionati mostrano il contrario. In realtà non sono del tutto privi di utilità per cui si procederà alla loro analisi insieme ai maggiori modelli del ciclo politico con partigianeria.

Mueller (2003) ha proposto a tal proposito un'analisi che cerca di confrontare gli andamenti della disoccupazione previsti dai vari modelli cogli andamenti effettivamente verificatisi.

Per quanto riguarda la prima categoria di modelli si farà riferimento al modello di Nordhaus & MacRae (N&M), per la seconda ai modelli di Hibbs e Alesina & Rosenthal (A&R).

Per quanto riguarda il modello di Nordhaus & MacRae, la scelta si rivela necessaria per avere delle previsioni riguardanti tutti i quattro anni di ogni presidenza; l'andamento della disoccupazione previsto non cambia a seconda del partito al potere, ed è crescente fino al secondo anno, dove raggiunge il massimo, e discendente poi, fino a raggiungere il minimo al quarto anno.

Il modello di Hibbs prevede invece per le amministrazioni democratiche un andamento sempre decrescente e per quelle repubblicane un andamento sempre crescente.

Il modello di Alesina & Rosenthal è più difficile da confrontare cogli altri in quanto le sue assunzioni sono più restrittive; esso non tratta direttamente la disoccupazione, ma il tasso di crescita, affermando che nel secondo biennio di mandato esso tende in ogni caso a ricondursi al suo valore strutturale, mentre nel primo biennio esso tende ad essere maggiore (dem) o minore (GOP) di esso. In termini di andamento della disoccupazione, si può esprimere ciò affermando che, in amministrazione repubblicana, essa aumenta durante il primo biennio, raggiungendo al fine di esso il suo massimo, per poi calare fino al suo livello strutturale; in amministrazione democratica l'andamento sarà invece specularmente opposto. Un altro problema relativo al modello di Alesina & Rosenthal è che necessita della determinazione del tasso naturale di disoccupazione; si supponga sia il 4-5%.

Mueller nella sua analisi fornisce dei punteggi a seconda della capacità dei vari modelli di prevedere i livelli di disoccupazione nel corso delle presidenze già avute nella storia.

Da tali dati risulta che il modello che più risulta in grado di descrivere i dati è quello di Hibbs: la disoccupazione tende a salire coi repubblicani al potere e a diminuire coi democratici. Il modello di N&M risulta predire bene le presidenze Reagan.

Il modello A&R invece risulta essere quello meno in grado di predire le dinamiche disoccupazionali, per le sue assunzioni restrittive, ed in particolar modo quella secondo cui nel secondo biennio le dinamiche relative alla crescita sono sempre le stesse a prescindere dal partito al potere, tendendo tutte al tasso naturale di crescita (e quindi di disoccupazione, in base alla lettura qui adottata).

Occorre comunque sottolineare che la tipizzazione qui effettuata da Mueller di tali modelli è assai più rigida rispetto alle intenzioni dei loro autori.

Vi è da segnalare inoltre che, in ogni caso, l'inflazione e la disoccupazione non sono mai sotto il totale controllo dei governi; nell'ultimo secolo, ad esempio, l'occidente ha dovuto subire molti eventi, come gli shock petroliferi degli anni '70, o il prolungarsi delle guerre di Corea e Vietnam. I dati sono pertanto difficili da maneggiare e necessitano rigorose analisi econometriche. In effetti, gli studiosi in precedenza citati hanno compiuto tutti delle analisi empiriche, trovando pressoché sempre degli elementi a favore delle proprie teorie.

Una via da percorrere potrebbe essere quella di confrontare le opere di studiosi che si sono occupati di tali modelli, senonché il solo modello di N&M è stato interessato da tale fatto, talvolta a favore, talvolta a sfavore.

Poiché le assunzioni sul modello dell'elettore razionale di Alesina sono molto simili a quelle di Hibbs per quanto riguarda le differenze delle politiche di parte, molte delle evidenze in favore di Hibbs possono essere interpretate come a favore di esse.

La principale differenza tra i due modelli risulta nella tempistica dei cambiamenti di politiche adottate, in quanto nel modello di Alesina l'azione governativa è concentrata solo nel primo biennio del mandato.

Alesina & Roubini con Cohen hanno fornito evidenza a favore di quest'ultima teoria (Alesina, Roubini, & Gerald, *Political Cycles and the Macroeconomy*, 1997), fornendo la seguente retta di regressione:

$$[U_t = .27^{**} + 1.66^{**}U_{t-1} - .89^{**}U_{t-2} + .19^{**}U_{t-3} + .13^{**}DR6 + .01DR6+]^9$$

$$R^2 = 0.96$$

La funzione risulta essere stimata con dati trimestrali dal periodo 1947:1 al 1993:4.

Il tasso di disoccupazione risulta essere significativamente legato alla disoccupazione dei tre trimestri precedenti e ad una variabile fantoccio, $DR6$, che vale 1 per i trimestri dal secondo al settimo di una amministrazione repubblicana. La variabile $DR6+$, anch'essa variabile fantoccio, vale 1 per i trimestri dall'ottavo in poi di una amministrazione repubblicana.

L'equazione di regressione di cui sopra mostra predice che la disoccupazione sia significativamente alta all'incirca durante la prima metà di una amministrazione repubblicana, per poi calare, in quanto la seconda variabile fantoccio ha un coefficiente pressoché nullo.

A tal punto Alesina & Roubini con Cohen hanno argomentato che, se Hibbs diceva il vero, i coefficienti delle variabili $DR6$ e $DR6+$ avrebbero dovuto essere molto simili; ma così, però, non si mostrava essere, per cui veniva maggiormente legittimato il modello della politica con partigianeria di Alesina, Rosenthal, Roubini e Cohen.

Tuttavia, Mueller osserva che i dati sembrano mostrare che la disoccupazione, durante molte amministrazioni democratiche, continua a calare anche nel secondo biennio, seppur ad un ritmo più contenuto. Tale allentamento delle parziali politiche economiche è piuttosto coerente con la prima versione del modello di Hibbs, in cui ogni partito cerca di raggiungere un differente lungo la curva di Phillips. Se un'amministrazione democratica dovesse essere eletta con una situazione di alta disoccupazione e bassa inflazione (parte bassa della curva di Phillips) e decidesse di mantenere per quattro anni le medesime politiche, allora si avrà che all'inizio gli effetti di riduzione della disoccupazione saranno poco costosi e considerevoli, mentre continuando per la curva con le stesse politiche si otterranno risultati sempre minori. Esistono ad ogni modo altre prove a favore del modello di A&R. Come già detto, ha un ruolo importante nello spiegare le relazioni tra Presidenza e Congresso, in particolare tramite lo strumento del voto diversificato a disposizione degli elettori che non condividono gli obiettivi dei due partiti. A rinforzare ciò si può dire che gli elettori facenti uso del voto diversificato non siano certi dell'identità del presidente durante le elezioni presidenziali (e non possano quindi programmare il *divided government*), mentre nelle elezioni di metà mandato lo conoscano, e possano quindi programmare la diversificazione governativa votando in quelle elezioni l'altro partito. In effetti, se si guardano le elezioni di metà mandato dal 1918 al 1998, si può guardare come si siano quasi tutte concluse con il partito del presidente in perdita.

In definitiva quale modello possiamo dire che meglio descrive lo stato delle cose?

Si può dire che un modello che sicuramente risulta troppo lontano dalla realtà è il modello dell'elettore razionale, il quale predice che le politiche economiche di governo non possono modificare le variabili economiche, in quanto tali politiche sono anticipate e pienamente scontate dagli elettori.

⁹ “***” indica significatività al livello dell'uno per cento.

Per quanto riguarda i modelli del ciclo economico della politica, parrebbe esservi un supporto empirico sia per le loro varianti opportunistiche che per quelle che enfatizzano le differenze partigiane. Tuttavia, le premesse su cui tali modelli si basano sono alquanto differenti. Nei modelli caratterizzati da opportunismo si fa riferimento a Downs nel postulare che “i partiti tendono a formulare le loro politiche per vincere le elezioni, piuttosto che vincere le elezioni per formulare politiche”; in quelli a ciclo economico partigiano si assume invece proprio che “i partiti vincono le elezioni in modo da formare politiche”. Sebbene le differenze di partenza appaiano abissali, in realtà entrambi sembrano parzialmente cogliere lo stato delle cose. Downs difese la sua assunzione affermando che nulla può fare un politico senza prima vincere le elezioni. D’altro canto, è anche vero che proprio sulla base del risultato elettorale che i partiti rilevano la propria forza politica, in base alla quale decidono quali politiche sia opportuno applicare, e con che grado di incisività. Quindi le differenti assunzioni che caratterizzano i modelli del ciclo economico della politica possono in realtà descrivere entrambi i comportamenti dei partiti col passare del tempo e lo svolgersi del ciclo elettorale.

3 Capitolo terzo: Calcolo del consenso e sistemi elettorali. Un'applicazione al caso italiano

Si è detto che l'attività decisionale è caratterizzata da molteplici tipologie di costi, non solo di natura prettamente economica; questo fa quindi sì che non esista un metodo decisionale universalmente valido per tutte le situazioni, per tutte le collettività umane.

Risulta essere utile a tal proposito un criterio tramite cui stabilire la congruità di un sistema decisionale con le dinamiche di costo presenti in un dato contesto.

In tale ambito un contributo fondamentale è stato offerto da Buchanan e Tullock, autori di un importante modello utile a tale scopo.

L'opera in cui presentano tale metodo è "*The Calculus of Consent*", un'opera fondamentale nella *Public Choice*; il principale ambito d'indagine era l'analisi del ruolo del consenso dei votanti nelle istituzioni politiche.

La tematica del consenso è una tematica molto delicata, che si presenta sotto molteplici forme, e che si ricollega a concetti importanti come quelli di sovranità popolare o alla stessa democrazia.

A tal proposito, un ruolo importante nel permettere alla cittadinanza di manifestare il proprio consenso è svolto dai sistemi elettorali. La discussione sui criteri ottimali che tali leggi debbano rispettare è amplissima

Di seguito si procederà ad una analisi dell'opera di Buchanan e Tullock, proponendo poi una applicazione del modello da loro elaborato all'ambito italiano.

Si procederà poi coll'espone un criterio di valutazione delle leggi elettorali elaborato da F. Ortona, con una applicazione alle leggi elettorali vigenti nell'Italia repubblicana fino alle elezioni del 2001.

3.1 Il modello dei costi del consenso

Il modello dei costi del consenso, elaborato da Buchanan e Tullock ne "*The Calculus of Consent*" ha rappresentato nell'analisi politica un elemento di innovazione (Buchanan & Tullock, 1962).

Difatti, l'analisi della politica si è per lungo tempo tenuta senza un approccio di tipo economico, spesso assumendo che l'obiettivo dei cittadini fosse il bene comune o il benessere collettivo. Questo lo si può interpretare come il frutto di un lungo periodo in cui il ruolo dello stato nell'economia è stato marginale, e limitato perlopiù alla predisposizione del contesto legislativo dentro il quale si svolge l'attività umana.

Con l'aumento del ruolo (diretto e indiretto) dello stato nell'economia e il crearsi di nuovi e conflittuali gruppi di interesse, introdurre un'analisi di tipo economico delle dinamiche politiche può contribuire, se non a spiegare ogni evenienza, perlomeno fornire ulteriori strumenti e metodi a disposizione degli analisti.

Tale analisi economica dell'azione politica è stata compiuta da Buchanan e Tullock cercando di estendere al contesto istituzionale-politico le assunzioni che secondo la teoria economica stanno alla base del funzionamento dei mercati. In primis vi è l'assunzione di individualismo: i soggetti partecipano all'azione politica solo se risulta essere per loro conveniente in base alla loro analisi dei costi e dei benefici; in secondo luogo di certezza: le potenziali conseguenze delle proprie azioni devono essere pienamente conoscibili; infine di corrispondenza biunivoca tra azione individuale e risultati dell'azione medesima.

L'applicazione di tali assunzioni al contesto politico presenta comunque delle problematiche; difatti, non sempre le conseguenze delle azioni dei singoli sono da questi prevedibili e, inoltre, esiste l'eventualità che, volente o nolente, il cittadino sia in ogni caso coinvolto da decisioni collettive prese da altri. Ciò non sfigura l'analisi compiuta da Buchanan e Tullock, contribuisce anzi a contestualizzarla.

Il primo aspetto da precisare riguarda il contesto nel quale l'individuo razionale matura la decisione di prendere parte ad una organizzazione politica oppure no. La situazione di partenza decisa da Buchanan e Tullock è quella in cui l'individuo non è coinvolto da alcun costo esterno, ovvero la sua situazione non è influenzata in negativo da alcuna decisione altrui (quindi, ipoteticamente, potrebbe già darsi l'esistenza di entità politiche "in-influenti"). L'individuo potrebbe a questo punto decidere di aggregarsi con altri a formare un'organizzazione politica per due ordini di motivi: perché sono insorti dei costi esterni che lo coinvolgono,

oppure perché attratto da dei benefici dei quali non potrebbe altrimenti disporre (e la cui mancanza potrebbe essere interpretata come una tipologia di costo).

La scelta dell'individuo dovrà essere basata sull'analisi dei costi attesi; a tal proposito risulta essere importante comprendere l'andamento di tali costi in relazione al numero di soggetti necessari per costituire l'entità politica di cui si discute.

Una prima tipologia di costi riguarda i già menzionati costi esterni (alle decisioni), che possono ricadere su quei soggetti non coinvolti dal processo decisionale; tali costi hanno in relazione al numero di decisori un andamento decrescente, in quanto più ci si avvicina all'unanimità, più i membri della collettività potranno influenzare le decisioni pubbliche in modo che non li danneggino.

Una seconda tipologia di costi si presenta invece una volta che l'istituzione politica è costituita, in quanto il meccanismo decisionale genera altri costi, i c.dd. costi decisionali, che hanno, rispetto al numero di decisori, un andamento crescente, tendendo ad essere altissimi in caso di unanimità. Tale ultima tipologia di costi deriva dal fatto che, quando c'è la necessità di decidere collettivamente, emerge uno spazio di contrattazione, nel quale ciascuno degli attori coinvolti farà il possibile per massimizzare i propri guadagni.

La somma di tali due tipologie di costi sono i cosiddetti costi di interdipendenza sociale, che risulteranno di conseguenza avere il seguente andamento.

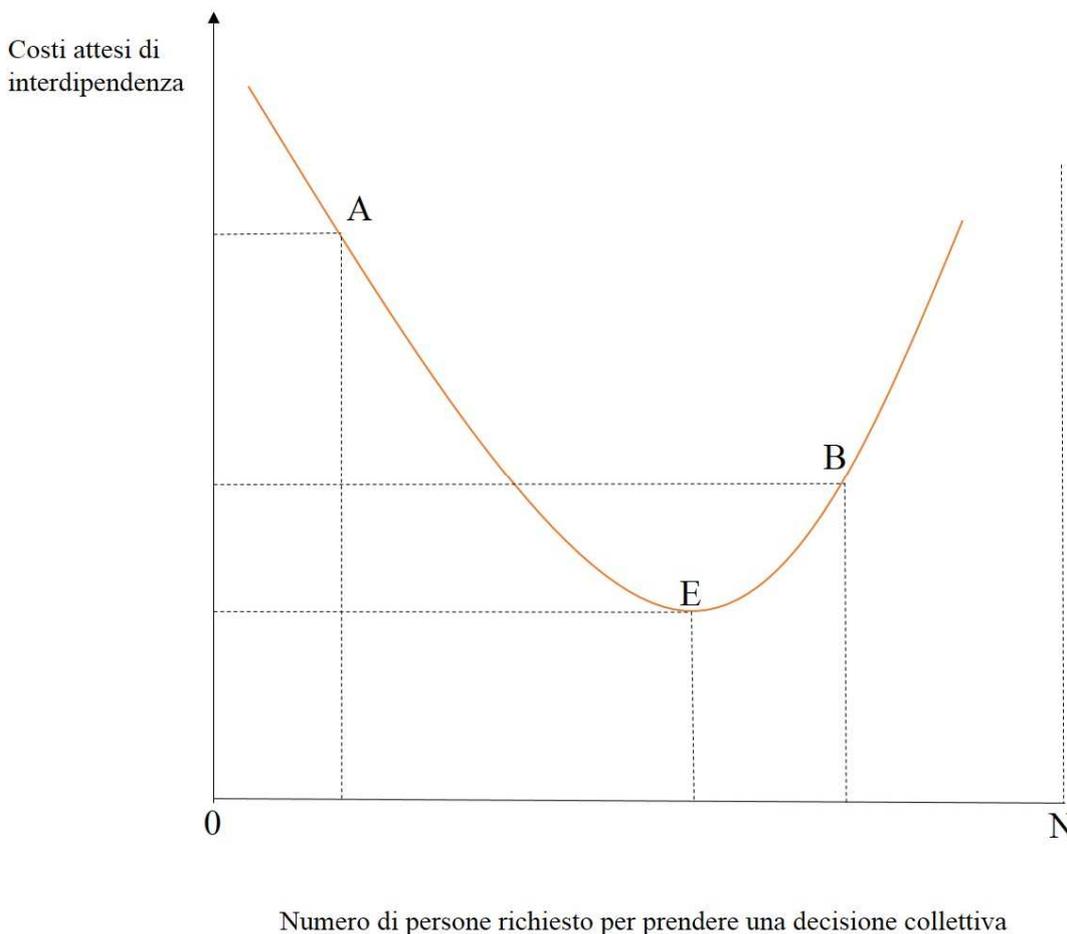


Figura 7: Andamento dei costi di interdipendenza sociale

Fonte: (Novello, 2012)

N è il numero di persone presenti nella collettività. Si supponga che l'individuo si trovi all'inizio nella situazione descritta da punto A. I costi attesi risultano minimizzati nella situazione corrispondente al punto E, che risulterà essere l'opzione preferita. Tuttavia, l'individuo, in base a tale modello, potrebbe trovare conveniente anche la situazione descritta dal punto B, in quanto i costi di interdipendenza sono comunque minori rispetto ad A.

Uno degli aspetti più rilevanti risulta essere l'importanza assegnata alla volontà del cittadino di partecipare o meno al processo decisionale politico - in altre parole al suo consenso. Proprio per questo si è teso a parlare di "sovranità dell'elettore" in *Public Choice*, similmente a quanto accade in economia politica con la "sovranità del consumatore".

Questi modelli sono relativi a una situazione in cui i singoli partecipano direttamente all'attività politica (e si è quindi in regime di democrazia diretta).

Molto più diffuse sono invece le democrazie rappresentative, nelle quali il consenso non viene espresso direttamente nei confronti delle decisioni politiche, ma nei confronti di candidati, ai quali poi spetta l'onere decisionale.

In tale ottica può risultare interessante un'applicazione del modello di Buchanan e Tullock al caso italiano. Si supponga di considerare come costi esterni il saldo corrente giornaliero pro capite delle Amministrazioni Centrali al netto degli interessi passivi, deflazionato utilizzando un deflatore calcolato sui dati Istat riguardanti la spesa per consumi collettivi delle Amministrazioni Pubbliche.

Come costi decisionali si supponga invece di usare il prodotto tra il numero di giorni medio necessario per l'approvazione di una legge durante la Legislatura e la spesa per le indennità e i rimborsi dell'anno 2011 su base giornaliera e pro capite.

Come variabile indipendente, invece, si supponga di usare il consenso di cui gode il partito uscente vincitore dalle elezioni come percentuale dei seggi ottenuti per la Camera dei Deputati.

La relazione tra il consenso e i costi di interdipendenza è visibile nel seguente grafico, in cui si può osservare come i costi di interdipendenza diminuiscano all'aumentare del consenso espresso dal partito maggiore.

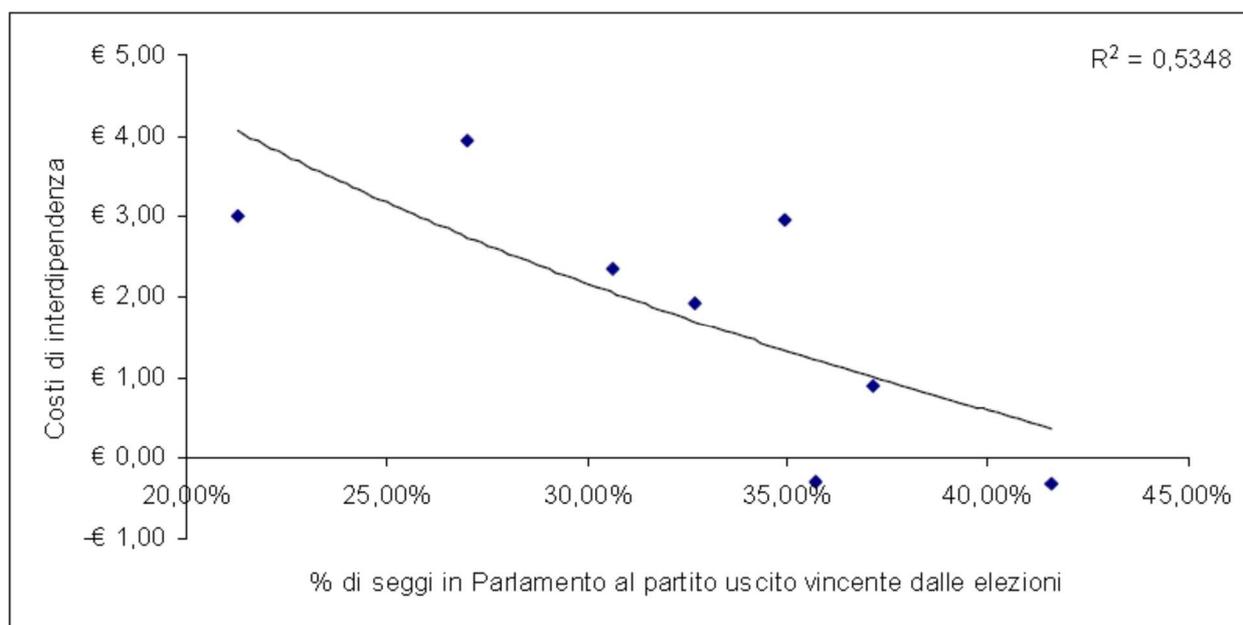


Figura 8: Andamento dei costi di interdipendenza in una applicazione del modello di Buchanan e Tullock al caso italiano

Fonte: (Novello, 2012)

3.2 Un criterio di valutazione dei sistemi elettorali

Nelle democrazie rappresentative la manifestazione del consenso si attua tramite i sistemi elettorali, definibili come "la modalità mediante la quale viene operata la scelta dei titolari di un mandato rappresentativo dai singoli componenti di un corpo elettorale"¹⁰.

¹⁰ Enciclopedia Treccani (www.treccani.it)

I sistemi elettorali sono di conseguenza molto importanti e allo stesso tempo delicati; per questo motivo il decidere il grado di appropriatezza di un sistema elettorale o il compararne di diversi risulta essere molto difficile, in quanto moltissimi sono le caratteristiche che idealmente dovrebbe possedere¹¹.

Ad esempio, un criterio che sarebbe ottimale venisse rispettato è quello della semplicità, in quanto sistemi elettorali opachi e poco chiari potrebbero essere meno prevedibili dall'elettore, e tali situazioni di incertezza potrebbero generare forme di astensionismo.

Poiché tuttavia considerare tutti questi obiettivi sarebbe un'impresa decisamente difficile, la teoria della *Public Choice* si è maggiormente focalizzata su due fra di essi: la rappresentatività e la governabilità (Ortona, Ottone, & Ponzano, 2008).

La prima può essere intesa come la capacità di rappresentare la preferenze degli elettori; conseguentemente, il sistema elettorale più rappresentativo è quello proporzionale che prevede un'unica circoscrizione ampia quanto tutto il paese. In presenza di sistemi elettorali diversi, si ha quindi necessariamente una perdita di rappresentatività. Sulla base di questo, è quindi possibile costruire il seguente indice r_j

$$r_j = 1 - \frac{\sum_{i=1}^n \max[S_{j,i} - S_{PP,i}, 0]}{S_T}$$

dove j rappresenta il sistema elettorale, i il partito, n il numero di partiti, $S_{j,i}$ il numero di seggi ottenuti dal partito i col sistema j , $S_{PP,i}$ il numero dei seggi ottenuti dal partito i col sistema proporzionale puro e infine S_T il numero totale dei seggi presenti nell'assemblea.

La governabilità invece può essere intesa come l'effettiva capacità di tenere le redini dello stato. Si può assumere che essa sia inversamente proporzionale al numero di partiti presenti nella coalizione di governo e direttamente proporzionale al numero dei seggi. Si può quindi definire il seguente indice g_j

$$g_j = \frac{S_{j,m}}{P_m} * \frac{1}{S_T}$$

dove m rappresenta la maggioranza, $S_{j,m}$ il numero di seggi ottenuti dalla maggioranza m con il sistema j , P_m il numero di partiti nella maggioranza.

Come è possibile notare, tra tali due dimensioni esiste un *trade-off*, per cui risulta essere necessario un criterio che stabilisca quale delle due dimensioni risulti essere più rilevante. A tale scopo si può utilizzare una funzione di utilità sociale del tipo Cobb-Douglas

$$U = A g^a r^b$$

dove g rappresenta l'indice di governabilità, mentre r quello di rappresentatività.

La scelta di una funzione del tipo Cobb-Douglas si giustifica in ordine di due ragioni.

Innanzitutto, essa fornisce un rapporto tra le elasticità (a/b) il quale può essere interpretato come il prezzo, in termini di riduzione di rappresentatività, che la collettività accetta di pagare in cambio di un dato aumento della governabilità.

In secondo luogo, essa consente di ricondurre il confronto tra sistemi elettorali alla stima di un unico parametro, che è proprio a/b . Si suppongano, infatti, due sistemi elettorali, uno indicato con le lettere minuscole e l'altro con quelle maiuscole

Poiché

$$u > U \quad \text{sse} \quad A g^a r^b > A G^a R^b$$

si ottiene

¹¹ Ortona (2000) fornisce un elenco non esaustivo di sedici caratteristiche che un sistema elettorale dovrebbe soddisfare secondo alcuni teorici delle Scelte Collettive.

$$u > U \quad \text{sse} \quad (g/G)^a > (R/r)^b$$

da cui infine

$$u > U \quad \text{sse} \quad a/b > \ln(R/r) / \ln(g/G) \quad [\text{se } g > G]$$

oppure se $g < G$, allora $U < u$.

Un problema che a questo punto si presenta risulta essere come determinare il rapporto a/b .

Una soluzione di carattere normativo potrebbe essere quella di rimettere la decisione ad un organo istituzionale molto elevato, come la Corte Suprema. Una soluzione di carattere invece positivo potrebbe essere un'analisi che miri ad individuare i valori di a e b scelti dagli elettori.

3.3 Un'applicazione al sistema elettorale italiano

Ora si cercherà di applicare tale modello ai sistemi elettorali vigenti in Italia tra il 1992 e il 2001 previsti per l'elezione della Camera dei Deputati (Padovano, Ricciuti; 2008).

In tale periodo sono stati tre i sistemi elettorali vigenti in Italia.

Il primo, vigente fin dall'istituzione della Repubblica, era un proporzionale plurinomiale; la sua rappresentatività era molto alta, mentre la governabilità che era in grado di garantire si è dimostrata nei fatti essere assai bassa¹².

Anche in virtù di questo, nel 1993 è stato introdotto un nuovo sistema, misto. Tale sistema prevedeva infatti che il 75% dei seggi venisse eletto con un sistema maggioritario uninominale e il rimanente 25% con un sistema proporzionale puro.

Infine nel 2005 venne introdotto un nuovo sistema proporzionale con la peculiarità della presenza di un premio di maggioranza.

A questo punto si può comprendere che la decisione di limitare l'analisi al periodo 1992-2001 sia data dalla presenza del sistema misto, il quale permette di fornire quelle informazioni necessarie al calcolo degli indici sopra definiti.

In questo modo è possibile ottenere la seguente tabella, dove sono forniti i valori di dell'indice di rappresentatività applicati alle legislature della Repubblica e i valori dell'indice di governabilità associati ai Governi; sono inoltre proposti dei confronti tra i governi più forti di ciascuna legislatura, mostrando il valore del coefficiente a/b che rende ai cittadini equivalenti i governi confrontati.

¹² Difatti nei più di quarant'anni di applicazione si è visto il susseguirsi di ben una cinquantina di governi, la cui durata era quindi in media minore di un anno.

Anno	Legislatura	Indice r	Governmento	Indice g				
1992	XI	0,96 ¹³	Amato I	0,135	α	confronto tra α e β	$\ln(R/r)$	-0,14551
1993			Ciampi	0,123			$\ln(g/G)$	-0,08499
1994 ¹⁴	XII	0,83	Berlusconi I	0,124	β	confronto tra β e γ	a/b neutrale	1,711991
1996	XIII	0,89	Prodi I	0,102			$\ln(R/r)$	0,069796
1998			D'Alema I	0,075	$\ln(g/G)$	0,195309		
1999			D'Alema II	0,082	a/b neutrale	0,357361		
2000			Amato II	0,063	confronto tra γ e δ	$\ln(R/r)$	-0,02273	
2001	XIV	0,87	Berlusconi II	0,137	δ		$\ln(g/G)$	-0,29501
2005			Berlusconi III	0,133			a/b neutrale	0,077043
					confronto α e δ		$\ln(R/r)$	-0,09844
							$\ln(g/G)$	-0,01471
							a/b neutrale	6,693804

Sistema proporzionale

Sistema misto

Tabella 1: Comparazione della governabilità e della rappresentatività di legislature e governi dal 1992 al 2005

Fonte: (Ortona, Ottone, & Ponzano, 2008)

I valori indicati nella tabella precedente non hanno tuttavia alcuna utilità nel determinare quale fosse il governo migliore, in quanto per poter fare questo occorrerebbe avere un valore di a/b da usare come punto di riferimento. Si possono comunque compiere supposizioni. Ad esempio, si possono confrontare i governi che hanno mostrato l'indice di governabilità più alto (Amato I e Berlusconi II); in tale caso l' a/b che esprime indifferenza negli elettori è 6,7. Questo significa che:

- 1) se l' a/b degli elettori è minore di 6,7, allora essi sono disposti a concedere scarse diminuzioni di rappresentatività per avere un certo aumento di governabilità; preferiranno cioè la rappresentatività alla governabilità, e quindi preferiranno il governo Amato I al Berlusconi II;
- 2) se invece l' a/b degli elettori è maggiore di 6,7, allora essi sono ben disposti a concedere anche ampie diminuzioni di rappresentatività pur di avere un determinato aumento di governabilità; preferiranno quindi il governo Berlusconi II all'Amato I.

Può essere a questo punto interessante provare a osservare quali sarebbero i valori di tali indici se fosse stato in vigore il sistema maggioritario o proporzionale invece che quello misto. Le informazioni fornite dal sistema misto permettono di costruire il seguente prospetto.

Anno	Sistema							
	Proporzionale			Misto		Maggioritario		
	Coalizioni ¹⁵	r	g	r	g	Coalizioni	r	g
1994	Polo + PPI	1	0,108	0,83	0,124	Polo delle libertà	0,77	0,159
1996	Polo + Lega Nord	1	0,130	0,89	0,102	Albero dell'ulivo	0,82	0,131
2001	Casa delle Libertà + DE	1	0,105	0,87	0,137	Casa delle libertà	0,85	0,148

¹³ Sebbene il sistema fosse proporzionale, l'indice di rappresentatività è comunque minore di 1 in quanto sistema a circoscrizioni plurinominali.

¹⁴ In verità, durante la XII Legislatura vi fu anche il Governo presieduto da Lamberto Dini; non lo si considera per la difficoltà nell'individuare un'unica coalizione di sostegno.

¹⁵ Poiché col sistema proporzionale puro nessun partito avrebbe raggiunto la maggioranza, vengono qui costruite delle maggioranze ipotetiche.

La diretta applicazione del criterio in precedenza descritto fornisce subito un risultato molto importante: il sistema misto è sempre dominato. Questo significa che, a seconda del valore di a/b , i cittadini preferiscono o il sistema proporzionale o quello maggioritario. In particolare:

nel 1994 il sistema maggioritario è preferito quando a/b è maggiore di 0,68;

nel 1996 il sistema maggioritario è preferito quando a/b è maggiore di 25,6;

nel 2001 il sistema maggioritario è preferito quando a/b è maggiore di 0,47.

Questo risultato, tuttavia, dipende crucialmente dalle ipotesi fatte dagli autori circa le scelte del parametro a/b da parte degli elettori. Scelte differenziate rispetto a quelle ipotizzate avrebbero prodotto dei risultati diversi rispetto a quelli delle simulazioni riportate in tab. 1.

3.4 Sistemi elettorali e merito

Prima si era discusso del fatto che un sistema elettorale dovesse idealmente soddisfare molteplici caratteristiche. Oltre a quelle già citate se ne potrebbe proporre un'altra, ovvero che un buon sistema elettorale dovrebbe essere in grado di far sì che solo i candidati più meritevoli possano venire eletti e governare quindi lo stato. Questo è un tema che molto spesso viene invocato, talvolta come modo attraverso il quale rilanciare il ruolo delle istituzioni.

Si è quindi spinti dal desiderio di migliorare la democrazia.

Tuttavia è utile compiere una discussione preliminare, in quanto, a ben vedere, si potrebbe sostenere che la selezione dei candidati (più o meno motivata dalle loro capacità) non sia in verità in linea con l'assunto democratico di uguaglianza.

In effetti, il criterio di scelta che effettivamente porrebbe tutti sullo stesso piano sarebbe quello del sorteggio, in quanto l'estrazione a sorte è l'unica che effettivamente garantisce di porre tutti sullo stesso piano.

Inoltre, le democrazie tendono ad essere non tanto dei processi in cui tutta la cittadinanza decide ma più un conflitto tra i gruppi di interesse, che talvolta risultano essere i veri attori decisionali. Per cercare di risolvere tale problematica le democrazie fanno uso di molte regole, le quali rischiano di trasformare le democrazie in tecnocrazie, ed essere causa dell'introduzione di ulteriori regole. Si potrebbe obiettare che questo è il prezzo che è stato necessario pagare per poter permettere il suffragio universale, ed in effetti si può osservare che, storicamente, la presenza del sorteggio come metodo decisionale politico è spesso stata accompagnata dalla presenza di una società fortemente divisa in ceti. Un esempio potrebbe essere dato dalla Repubblica di Venezia, la quale aveva dato al meccanismo del sorteggio un ruolo fondamentale nell'amministrazione dello stato, ed aveva predisposto una divisione legale per ceti molto rigida¹⁶.

Ad ogni modo l'impostazione che al giorno d'oggi si è deciso di seguire non è quella del sorteggio, ma quella della democrazia con selezione di candidati, per cui sarà più opportuno riflettere sulle regole di funzionamento di quest'ultima. In quest'ottica la promozione del merito può divenire un metodo tramite cui far sì che la democrazia possa migliorare le condizioni della cittadinanza (de Caria, 2010).

Un primo modo tramite cui promuovere il merito è la limitazione del diritto di voto. Ovvero si potrebbe procedere ad effettuare delle verifiche periodiche, che abbiano l'obiettivo di valutare il grado di conoscenza e di cognizione di causa dell'elettore; tale modo di procedere suppone che elettori meritevoli eleggano

¹⁶ I residenti nella Serenissima erano difatti suddivisi in quattro classi sociali: nobili, cittadini, artigiani e popolani, e il passaggio da un ceto all'altro era reso assai difficile dalle leggi del tempo.

Il procedimento elettorale a cui si fa riferimento era quello relativo alla predisposizione delle commissioni elettorali da parte del Maggior Consiglio, che erano composte dai cosiddetti "elezionari", scelti sulla base di avere o meno estratto una "balota" d'oro da un apposito contenitore (le commissioni elettorali erano quegli organi incaricati di designare i titolari delle cariche sia politiche che tecniche in rinnovazione).

Questo procedimento portò a due importanti conseguenze di rilievo. Innanzitutto, rendeva pressoché impossibile il formarsi di entità politiche paragonabili ai partiti; inoltre, similmente, non permise quasi mai l'emergere di figure di spicco nella politica veneziana (Cacciavillani, 2014).

rappresentanti meritevoli a loro volta, con la possibilità di operare dei distinguo anche all'interno di coloro che hanno passato la valutazione, poiché sarebbe improprio porre sullo stesso piano chi la valutazione l'ha passata con poco con chi ha ottenuto alti punteggi

Questo può essere visto come una possibilità di assegnare un costo al voto, perlomeno in termini di tempo impiegato ad informarsi, se non proprio in termini economici; questo permetterebbe di far pagare all'elettore almeno una parte dei costi esterni alle decisioni che si ritroverebbe a prendere nel caso decidesse di avvalersi del suo diritto di votare.

Sarebbe inoltre coerente anche col fatto che in molti paesi l'ottenimento della cittadinanza è sottoposto ad una verifica che riguarda la cultura, la lingua e la storia di quei paesi, per cui sarebbe teoricamente possibile estendere a tutti i cittadini queste stesse procedure.

Esistono tuttavia ostacoli che rendono difficilmente percorribile tale via.

Innanzitutto, l'esigenza di valutare le persone meritevoli presuppone che i valutatori siano anch'essi meritevoli, per cui si rischia di percorrere una *regressio ad infinitum*, per cui risulta alla fine impossibile scegliere i meritevoli.

Inoltre, la valutazione dovrebbe essere imparziale e successivamente risulta essere difficile anche comprendere quali sono le caratteristiche tipiche del merito.

Fin qui ci si è concentrati sul diritto di voto, a monte del processo elettorale. Tuttavia, nelle democrazie rappresentative un ruolo importante è anche svolto dall'elezione in senso stretto e nella traduzione dei voti in seggi. Per cui anche agendo su tali regole si può procedere a promuovere il merito. Prima tuttavia è necessario sottolineare come nelle democrazie, in genere, i candidati si trovano a dover affrontare un *trade-off* tra competenza e consenso, nel senso che tendenzialmente coloro i quali dedicano molto tempo ad attirare il consenso su di sé difficilmente avranno anche avuto il tempo di informarsi e riflettere su determinate questioni; al contrario, chi si ritrova ad analizzare dei problemi molto a fondo, è ragionevole supporre che non abbia molto tempo per farsi conoscere agli elettori.

I possibili accorgimenti che possono essere indagati sono:

- 1) il voto cumulativo: esso attribuisce all'elettore più voti da distribuire tra i vari candidati. Questo strumento dovrebbe aiutare il merito poiché è ragionevole supporre che gli individui capaci si siano fatte notare da poche persone, le quali però hanno maggiormente intuito il loro valore, e per questo procederanno a dare i loro voti integralmente a quelli. I candidati meno capaci è invece ragionevole supporre che generino delle preferenze nell'elettorato più flebili, per cui saranno sottoposti ad un voto più dispersivo.
- 2) Il voto con punteggio: prevede che l'elettore distribuisca dei punti a sua disposizione sui candidati che preferisce. Questo metodo risulta favorire le persone competenti per i medesimi motivi indicati sopra;
- 3) Una ulteriore possibilità è costituita dal permettere all'elettore di ordinare tutti i candidati di una sua lista secondo il suo gradimento¹⁷. Anche tale metodo consentirebbe ai capaci di emergere per la sua capacità di dare peso alle minoranze. Vi è poi da aggiungere che questo sistema avrebbe il vantaggio di spingere l'elettore a informarsi su tutti i candidati presenti nella lista, e quindi a maggior ragione scoprire candidati competenti di suo gradimento che non aveva avuto l'opportunità di conoscere.

¹⁷ Questo metodo esiste nel mondo nelle due varianti del "voto alternativo" ("*alternative vote*", "ATV") nei sistemi maggioritari e del "voto singolo trasferibile" ("*single transferable vote*", "STV")

Conclusioni¹⁸

La Teoria delle Scelte Collettive è nata con l'intento di fornire un ulteriore supporto, attraverso i suoi strumenti e metodi economici, alla comprensione dell'agire collettivo e politico, già oggetto di per sé di altre discipline, come la Sociologia, la Scienza Politica e la Psicologia.

Per questo è stata oggetto di numerose critiche. Una di esse era rivolta all'assunzione di razionalità degli attori, la quale se può risultare opportuna nell'analizzare un mercato, può esserlo molto di meno nell'analizzare il comportamento aggregato di un elettorato.

Ad ogni modo, vista la enorme rilevanza delle questioni di tipo economico nelle discussioni politiche, la Teoria delle Scelte ha oramai assunto, pur coi suoi limiti, un ruolo importante nello spiegare l'agire politico.

Ad esempio in Frankel (2012) sembra sia evocato un PBC dinamico per certi versi analogo a quello analizzato sopra nel secondo capitolo, avente ad oggetto il deficit invece che l'inflazione.

Infatti sostiene che i politici americani spesso promettono tagli al deficit senza tagli alla spesa e senza aumentare le imposte, enumerando quattro "giochi di prestigio" tramite cui convincere l'elettorato di questo: l'asterisco magico, lo scenario roseo, la teoria di Laffer e lo scenario "ammazza la bestia". Inutile dire che nessuno di essi si rivela poi funzionare, però gli elettori sembrano non rendersene mai conto (si può quindi dire che per loro l'assunzione di miopia risulti essere azzeccata).

Inoltre la Teoria delle Scelte può fornire un aiuto nella esplicitazione di bisogni politici, contribuendo a chiarirli e a realizzarli, specialmente se di essi si sente la continua necessità nonostante la loro difficoltà di applicazione. Uno di questi bisogni è ad esempio il volere una classe politica "meritevole", come dimostra una recente campagna per un "Senato delle competenze" (Massarenti, 2014). Le scelte collettive hanno gli strumenti attraverso cui poter provare a dare vita a sistemi elettorali e istituzionali che provino a soddisfare tali esigenze, ovviamente insieme alle altre discipline.

In effetti forse l'economia è, fra le varie discipline, tra quelle che più si connotano sul piano della multidisciplinarietà, rendendo possibili contatti ed influenze con molte altre materie, come la stessa Teoria delle Scelte dimostra.

¹⁸ Il numero di parole utilizzato è 14'886.

Bibliografia

- Alesina, A., & Rosenthal, H. (1995). *Partisan Politics, Divided Government and the Economy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Alesina, A., Roubini, U., & Gerald, D. (1997). *Political Cycles and the Macroeconomy*. Cambridge: MA: MIT Press.
- Blais, A., & Nadeau, R. (1992). The Electoral Budget Cycle. *Public Choice*, 74 (4), 389-403.
- Brennan, G., & Buchanan, J. (1980). *The Power to Tax: Analytical Foundation of a Fiscal Constitution*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Brown, D. (1975, Agosto). Aggregation of Preferences. *Quarterly Journal of Economics*, 74, 456-69.
- Buchanan, J., & Tullock, G. (1962). *The Calculus of Consent*. Ann Arbor: University of Virginia Press.
- Cacciavillani, I. (2014). *Diritto veneziano vigente*. Padova: Il Poligrafo casa editrice.
- de Caria, R. (2010). Il merito alle urne? La ricerca di un sistema elettorale meritocratico e i suoi troppi inconvenienti. *Biblioteca della libertà*, 199.
- Ferejohn, J. (1986). Incumbent Performance and Electoral Control. *Public Choice*, 50(1-3), 5-25.
- Fiorina, M. (1978). Economic Retrospective Voting in American National Elections: A Micro-Analysis. *American Journal of Political Science*, 22, 426-43.
- Frankel, J. (2012, Ottobre 28). Deficit USA, i trucchi dei candidati. *Il Sole-24 Ore*. (F. Galimberti, Trad.)
- Gibbard, A. (1969). Intransitive Social Indifference and the Arrow Dilemma. mimeo.
- Hibbs, D. (1994). The Partisan Model of Macroeconomic Cycles: More Theory and Evidence for the United States. *Economics and Politics*, 6, 1-23.
- Hibbs, D. A. (1987). *The Political Economy of Industrial Democracies*. Cambridge: MA: Harvard University Press.
- Kinder, D., & Kiewiet, D. (1979). Economic Discontent and Political Behavior: The Role of Personal Grievances and Collective Economic Judgements in Congressional Voting. *American Journal of Political Science*, 23, 495-517.
- Kramer, G. (1971). Short Run Fluctuations in U.S. Voting Behavior, 1896-1964. *American Political Science Review*, 65, 131-43.
- Kydland, E., & Prescott, E. (1977). Rules Rather than Discretion: The Inconsistency of Optimal Plans. *Journal of Political Economy*(85), 473-91.
- MacRae, C. (1977). A Political Model of the Business Cycle. *Journal of Political Economy*, 85, 239-63.
- Massarenti, A. (2014, 01 05). Senato delle competenze e del "saper fare". *Il Sole-24 Ore*.
- Miller, G., & Moe, T. (1983). Bureaucrats, Legislators, and the Size of Government. *American Political Science Review*, 77, 297-322.
- Mueller, D. (2003). *Public Choice* (III ed.). Cambridge: Cambridge University Press.
- Niskanen, W. (1971). *Bureacracy and Representative Government*. Chicago: Aldine-Atherton.
- Nordhaus, W. (1975). The Political Business Cycle. *Review of Economic Studies*, 42, 169-90.
- Novello, N. (2012). I costi del consenso e la politica: il modello di Buchanan e Tullock con riferimento al sistema politico italiano. *Relazione finale CLM, Università Ca' Foscari, Facoltà di Economia*.
- Olson, M. (1965). *The Logic of Collective Action*. Cambridge : MA: Harvard University Press.
- Ortona, G., Ottone, S., & Ponzano, F. (2008). A Simulative Assessment of the Electoral System. In F. Padovano, & R. Ricciuti, *Italian Institutional Reforms: A Public Choice Perspective* (p. 21-36). Springer.
- Ortona, G. (2000). A weighted-voted electoral system that performs quite well. In V. Dardanoni, & G. Sobbrino, *Istituzioni politiche e finanza pubblica*. Milano: Franco Angeli.
- Sen, A. (1969). Quasi-Transitivity, Rational Choice and Collective Decisions. *Review of Economic Studies*, 36, 381-94.
- Stigler, G. (1973). General Economic Conditions and Natural Elections. *American Economic Review*, 63, 160-7.
- Tufte, E. (1978). *Political Control of the Economy*. Princeton: Princeton University Press.

- van Dalen, H., & Swank, O. (1996). Government Spending Cycles: Ideological or Opportunistic? *Public Choice*, 183-200.
- Vickrey, W. (1960). Utility, Strategy and and Social Decision Rules. *Quarterly Journal of Economics*, 74, 507-35.
- Weatherford, M. (1978). Economic Conditions and Electoral Outcomes: Class Differences in the Political Response to Recession. *American Journal of Political Science*, 22, 917-38.
- Wittman, D. (1973). Parties as Utility Maximizers. *American Political Science Review*, 67, 490-8.
- Yoo, K.-R. (1998). Intervention Analysis of Electoral Tax Cycle: The Case of Japan. *Public Choice*, 96, 241-58.